XII SEDUTA

VENERDÌ 21 AGOSTO 1953

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

SECCHIA . . . . . *Pag.* 181
MARIANI 195
STURZO 203
CARMAGNOLA 206
SANTERO 211
CONDORELLI 213
ZOLI 214

Giunta consultiva per il Mezzogiorno (Variazioni nella composizione) 181

Interpellanza (Annunzio) 215

Interrogazioni (Annunzio) 215

Proposta di legge (Presentazione) 181

La seduta è aperta alle ore 17.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Zelioli Lanzini, Tartufoli, Spallino e Grava hanno presentato la seguente proposta di legge:

« Deroga agli articoli 70 e 72 del Codice civile, per le disposizioni testamentarie a favore di dispersi sui fronti orientali » (25).

Questa proposta di legge sarà stampata, distribuita e assegnata alla Commissione competente.

Variazioni nella composizione della Giunta consultiva per il Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo comunista, i senatori Grieco e De Luca Luca cessano di far parte della Giunta consultiva per il Mezzogiorno, nella quale sono sostituiti rispettivamente dai senatori Valenzi e Spezzano.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

SECCHIA. Signor Presidente, onorevoli senatori, sono già stati sufficientemente messi in rilievo i reiterati tentativi fatti dall'onorevole De Gasperi e dai dirigenti del suo Partito per eludere e calpestare la volontà della maggioranza del popolo italiano, chiaramente manifestata col voto del 7 giugno. Alcuni di questi tentativi, troppo maldestri e sfacciatamente altezzosi, fatti sotto l'insegna di un motto tristemente famoso, il « me ne frego » fascista, sono miseramente falliti dimostrando

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

ai loro autori che qualcosa il 7 giugno era cambiato e che questo qualcosa non poteva essere cancellato da un « non accetto » dell'onorevole De Gasperi e dalle escandescenze di Gonella.

Il fallimento dei tentativi De Gasperi e Piccioni, infrantisi contro la realtà della nuova situazione italiana, dimostrano la gravità della crisi politica che ha avuto ed ha i suoi riflessi e le sue conseguenze in seno allo stesso Partito democristiano, conseguenze forse più gravi e profonde di quanto gli stessi dirigenti di questo Partito non immaginassero. Il carattere del Partito democristiano, tenuto unito dalla disciplina del confessionale, ma assai eterogeneo dal punto di vista dei gruppi sociali che lo compongono e degli interessi in esso rappresentati, spiega le difficoltà nel risolvere la crisi, la lotta di uomini e di gruppi ed il travaglio interno di questo Partito.

Siamo al terzo tentativo, fatto con maggiore abilità ed anche con una certa astuzia dai dirigenti del Partito democristiano per rimanere ad ogni costo al potere da soli e continuare a monopolizzare tutto il potere.

Le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio, onorevole Pella, con un tono ed un linguaggio senza dubbio assai diversi da quelli cui ci aveva abituati per anni l'onorevole De Gasperi, sono un elemento nuovo la cui importanza non è sfuggita a nessuno. Nella loro sostanza, però, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non appaiono altrettanto rassicuranti, e se non fossero seguìte da una aperta chiarificazione potrebbero senza dubbio far sorgere degli equivoci. L'equivoco e la confusione sarebbero ancora peggiori dell'ostilità aperta e dichiarata.

L'onorevole Pella, nell'enunciare le sue dichiarazioni, ha camminato, per così dire, sulla corda, usando un linguaggio volutamente vago e generico, per potersi mantenere in equilibrio e cercare di dare soddisfazione, se non a tutti, a molti, un linguaggio che, se non fosse seguìto immediatamente dai fatti, non potrebbe non essere giudicato, malgrado la sua correttezza formale, atto a sorprendere la buona fede del Paese. Perchè, di fronte alle parole misurate e corrette nella forma stanno i fatti, e il primo fatto che balza evidente agli occhi di ognuno di noi e del Paese, è che questo Governo continua ad essere un Governo monocolore del Partito della Democrazia cristiana. Sì, è vero, lo riconosciamo, sono stati esclusi alcuni « ultra » dell'Azione cattolica, alcuni forsennati sanfedisti: si presenta cioè l'attuale Governo con una veste meno spiccatamente clericale, ma ancora più apertamente per gli uomini che lo compongono come il rappresentante diretto del grande capitale e dei gruppi monopolistici, come il Governo della Confindustria.

Il Presidente del Consiglio ha reso un riguardoso omaggio al Parlamento, affermando che esso è veramente l'espressione della volontà popolare « a cui — queste sono le sue precise parole — intendiamo inchinarci ».

L'onorevole De Gasperi e i suoi colleghi avevano abituato il Parlamento ad un linguaggio così apertamente ed insolentemente antidemocratico, che oggi anche il semplice impiego di un linguaggio corretto parlamentarmente ha colpito — e non poteva non colpire — favorevolmente. Ma la sostanza qual'è? La sostanza che si nasconde dietro al linguaggio corretto, dietro alle parole abili e adescatrici? Possiamo dire che l'onorevole Pella, per il modo come ha composto il suo Governo, per gli uomini, tutti di parte che egli ha chiamato attorno a sè, per la procedura stessa seguìta, possiamo dire che il Presidente del Consiglio abbia veramente dimostrato rispetto al Parlamento e si sia inchinato alla volontà popolare espressa dal voto del 7 giugno? Io ritengo che non vi possa essere rispetto effettivo del Parlamento quando si costituisce un Governo con delle maggioranze artificiose e, soprattutto, quando si nega aprioristicamente ad una parte del Parlamento, ad una grande parte degli elettori di poter partecipare per lo meno a contribuire alla direzione della vita politica del Paese.

Esistono 10 milioni — e già è stato rilevato — di italiani che hanno votato per il Partito comunista italiano, per il Partito socialista italiano e per le forze democratiche indipendenti. Dove e in quale modo è rappresentata la volontà di questi milioni di cittadini italiani, non dico nella composizione del Governo, ma nella stessa esposizione programmatica fattaci dal Presidente del Consiglio, onorevole Pella? Dieci milioni di voti sono poco meno dei suf-

fragi ottenuti dal Partito della Democrazia cristiana: questi 10 milioni di voti socialisti, comunisti e di democratici indipendenti, per voi, o almeno per i dirigenti del Partito della Democrazia cristiana, contano, almeno per ora, poco meno di zero. Questa è la vostra democrazia!

Il primo fatto di importanza fondamentale che risulta in modo chiaro e che deve essere sottolineato è quello che, anche con questo nuovo tentativo, i dirigenti del Partito della Democrazia cristiana si rifiutano di rispettare la volontà della Nazione. Si è detto: ma si tratta di un Governo provvisorio; lo stesso Presidente del Consiglio ha caratterizzato il suo Governo come transitorio, come un Governo di amministrazione. Non discuto la competenza tecnica e amministrativa degli uomini che compongono l'attuale Governo, ma forse che, ammesso che si tratti di un Governo tecnico amministrativo — dico ammesso, ma non concesso, perchè non può esserci un Governo tecnico amministrativo che non sia nello stesso tempo Governo politico — forse che, i tecnici, i competenti, gli amministratori e soprattutto gli uomini devoti al Paese, che sanno mettere gli interessi del Paese al di sopra dei propri interessi personali, appartengono soltanto al Partito della democrazia cristiana? Se si voleva un Governo di amministrazione, un Governo provvisorio che per un certo periodo di tempo assolvesse alle funzioni più urgenti del funzionamento dello Stato, perchè non lo si è composto con i tecnici e gli esperti appartenenti a tutte le correnti democratiche? La verità è che ciò che preme al Partito democristiano, al di sopra delle parole, è di restare ad ogni costo al potere, ciò che preme è di tenere lontano dal Governo e dalla possibilità di partecipare alla direzione della vita pubblica del Paese gli uomini che rappresentano la volontà e gli interessi della classe operaia e delle classi lavoratrici.

Sarebbe da parte nostra ingenuo e pericoloro se spiegassimo questo atteggiamento come un risultato di scarsa intelligenza, come frutto di incomprensione della situazione o semplicemente come disorientamento e così via. Noi non vogliamo sottovalutare i dirigenti del Partito della democrazia cristiana: senza dubbio anche il disorientamento ha la sua parte e gli intrighi e le manovre dei dirigenti della Democrazia cristiana non sono riusciti a nasconderlo. Il disorientamento del Partito democristiano ed anche dei partitini che con la Democrazia cristiana si erano apparentati deriva innanzi tutto dal modo, per loro inatteso, in cui negli ultimi tempi si è andata sviluppando la situazione nazionale ed internazionale, dalle contraddizioni che sono venute sempre più alla luce all'interno di ogni paese capitalista aderente al Patto atlantico.

L'attuale situazione internazionale, come è stato messo molto autorevolmente nei giorni scorsi in rilievo, è caratterizzata, prima e soprattutto, dai grandi successi ottenuti dalla Unione Sovietica e dalla Repubblica popolare cinese nel campo della pace e della democrazia nello sforzo di attenuare la tensione internazionale, nello sforzo di prevenire un'altra guerra mondiale. L'armistizio in Corea è un fatto compiuto ed è un fatto di enorme importanza che ha, pure esso, segnato una vittoria delle forze amanti della pace.

Oggi più che mai nel mondo capitalistico si fanno sentire le conseguenze della grande vittoria ottenuta dalla rivoluzione cinese, portata a compimento tra il 1948-1949. Questa vittoria ha schierato sul fronte della democrazia della pace e del socialismo un popolo di oltre 450 milioni di uomini. Questo avvenimento il cui valore non era sfuggito agli imperialisti americani, ma del quale l'onorevole De Gasperi aveva pensato si potesse non tenere conto, ha dato un colpo formidabile al sistema capitalistico ed ha fatto fare un grande passo in avanti nella lotta per la distruzione del sistema coloniale nell'Asia e nel mondo intiero. La grande vittoria della rivoluzione cinese, i cui effetti si sono fatti sentire in modo particolare negli ultimi anni, non sta solo a testimoniare che siamo nell'epoca della disgregazione del mondo capitalistico e delle rivoluzioni liberatrici ma ha avuto ed avrà ancora conseguenze di grande portata nella trasformazione della struttura sociale del mondo intero.

La perdita da parte dei paesi capitalistici dei mercati cinesi, oltre di quelli sovietici, ha peggiorato le possibilità di sbocco dei paesi capitalistici, ha aggravato ancora più la crisi della politica atlantica. Ed è per fare fronte

alla crescente difficoltà economica che i circoli aggressivi degli Stati Uniti avevano provocato la guerra in Corea, pensando di raggiungere in breve tempo i loro obiettivi. Ma avevano fatto male i loro conti.

Non accennerò per brevità ad altri recenti avvenimenti internazionali che stanno a dimostrare che qualcosa di nuovo nel mondo c'è; ognuno può vedere che la volontà di pace di milioni di persone, in ogni paese, è divenuta una forza così potente ed effettiva che gli alfieri del Patto atlantico sono stati costretti a tenerne conto: gli antagonismi e i contrasti in seno al blocco atlantico si sono aggravati e non è certo la proclamata piena fedeltà del Governo italiano al Patto atlantico che vale a nascondere o a attenuare questi contrasti.

Il disorientamento dei dirigenti del Partito della democrazia cristiana dopo le elezioni del 7 giugno deriva altresì dal fatto che essi erano certi con l'impiego di tutti i mezzi che l'apparato statale aveva messo a loro disposizione, *ca custa l'on ca custa*, con i miliardi investiti nella propaganda, col monopolio della religione e delle sue organizzazioni, con il monopolio della radio, dei cinematografi e di ogni altro mezzo di influenza, di pressione e di inganno, erano certi di riuscire ad avere la maggioranza e a far scattare la legge-truffa. A tale proposito è stato qui ripetuto dal Presidente del Consiglio che la riforma elettorale deve considerarsi caduta. Ma questa legge elettorale, che deve considerarsi caduta, non è caduta da sè, è stata annullata, condannata dal popolo italiano. Tuttavia oggi vediamo sedere ai posti di governo uomini che avevano attivamente, e con tutti i mezzi che noi conosciamo, sostenuto quella legge. I dirigenti del Partito della Democrazia cristiana erano così sicuri della vittoria che l'attuale Ministro dell'interno ed anche i suoi colleghi erano andati ai comizi elettorali sulle piazze d'Italia a proclamare che dopo il 7 giugno tutti i comunisti ed i socialisti sarebbero stati messi in galera. Ieri l'altro ho udito leggere dal nostro Presidente una lunga lista di richieste di autorizzazioni a procedere nei confronti di senatori quasi tutti di questa parte (*indica la sinistra*) per vilipendio al Governo, ma non ho sentito neppure una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dei dirigenti della Democrazia cristiana che, con quel linguaggio minaccioso verso la libertà dei cittadini, vilipendevano la Costituzione repubblicana e le sue libere istituzioni. (*Applausi dalla sinistra*).

Lo stesso onorevole De Gasperi volle dare durante la campagna elettorale le più ampie assicurazioni ai grandi industriali, ai grossi agrari, che lo Stato si sarebbe messo a loro completa disposizione, a difesa dei loro privilegi e dei loro interessi particolari. Nei suoi discorsi elettorali, nel suo discorso di Milano in particolare, l'onorevole De Gasperi promise apertamente che dopo il 7 giugno avrebbe provveduto ad aggravare, a rendere ancora più severe le pene previste per determinati reati, le pene previste dal Codice penale fascista attualmente ancora in vigore. È verissimo, e ne prendiamo atto, che il Presidente del Consiglio, onorevole Pella, non ha tenuto qui lo stesso linguaggio, anzi ha annunziato un provvedimento di clemenza ispirato a sensi di larga umanità. Tale provvedimento è atteso da migliaia di famiglie italiane ed anche da centinaia di detenuti, molti dei quali sono di null'altro colpevoli che di aver lottato per la difesa dei loro diritti e del pane dei loro bambini. Però non si tratta solo di clemenza; il Paese, ha chiesto un provvedimento di larga amnistia, che ponga fine alle tristi conseguenze dell'infame guerra di aggressione del fascismo, e noi siamo favorevoli ad un provvedimento il quale non contenga discriminazioni tali da continuare la divisione tra italiani, siamo anzi favorevoli ad un provvedimento largo e generale, che sia di clemenza per tutti, che riporti la pace e la tranquillità in seno alle famiglie che ancora oggi sopportano le conseguenze della guerra. Però chiediamo innanzitutto giustizia per i partigiani condannati per azioni di guerra o comunque per azioni compiute durante la guerra di liberazione, o, anche se commesse dopo, che erano direttamente ed evidentemente legate alla lotta per liberare il Paese dallo straniero e da coloro che la Patria avevano tradito. Non si tratta soltanto di promettere un provvedimento di clemenza, ma si tratta di sapere anche che cosa intende fare l'attuale Governo del Codice penale fascista attualmente in vigore. Ieri il nostro collega, mio amico Scoccimarro, ha parlato qui della legge di pubblica sicurezza,

ma noi abbiamo ancora in vigore il Codice penale fascista; a sette anni dalla proclamazione della Repubblica, a dieci anni dalla caduta del fascismo, in Italia, in regime cosiddetto democratico, è ancora in vigore quello stesso Codice che servì al tribunale speciale fascista per condannare in nome della difesa della Patria migliaia di antifascisti, di comunisti, di socialisti, di patrioti, quel Codice che servì a far morire nelle carceri Antonio Gramsci. Ebbene, durante tutta la campagna elettorale l'onorevole De Gasperi promise non di stracciare quel Codice che è un insulto permanente alla Costituzione democratica e repubblicana, ma, al contrario, promise di aggiornarlo aggravando le pene già dure previste dal fascismo.

Orbene, una domanda vorremmo porre: che cosa ne pensa l'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Pella, che cosa ne pensa l'attuale Governo del Codice penale fascista ancora in vigore? Noi prima ancora della clemenza chiediamo giustizia, chiediamo sia applicata la Costituzione repubblicana e siano annullati quei codici e quelle leggi fasciste di pubblica sicurezza che sono un oltraggio alla democrazia, alla Costituzione repubblicana e che la possono mettere in pericolo perchè attentano alla libertà dei cittadini. L'atteggiamento odierno dei dirigenti del Partito democratico cristiano non si spiega solo col disorientamento o la incomprensione della situazione ma essenzialmente come il risultato di una lotta politica, come espressione della lotta di classe, della lotta che il grande capitale conduce contro la classe operaia, i lavoratori e il popolo italiano. L'atteggiamento che i dirigenti del Partito della democrazia cristiana hanno assunto, e cioè quello di tentare, prima con l'onorevole De Gasperi, poi con l'onorevole Piccioni ed ora con l'onorevole Pella, di continuare la politica di prima, calpestando l'espressa volontà del popolo italiano di avere un Governo di pace e di riforme sociali, corrisponde alle esigenze ed alle direttive dei gruppi del grande capitale monopolista del nostro Paese. Con il suo voto del 7 giugno il popolo italiano ha dato la sua adesione alle iniziative di pace internazionali ed alla politica di distensione, ha unito cioè la sua voce alle forze che in ogni paese reclamano la fine della guerra fredda, ha condannato la politica seguita negli ultimi 5 anni dal partito clericale e dai suoi alleati.

Con il loro atteggiamento di prima e dopo le elezioni, i dirigenti della Democrazia cristiana e dell'Azione cattolica si sono schierati dalla parte di coloro che vedono come una sventura il ristabilirsi delle relazioni pacifiche ed amichevoli fra tutti i popoli, ed in modo particolare fra i paesi socialisti e i paesi capitalisti. Si sono rifiutati cioè di mutare atteggiamento anche dopo le elezioni, anche dopo i recenti sviluppi della situazione internazionale. Il Governo dell'onorevole Pella intende mutare strada? È ciò che il popolo italiano si attende ed auspica. Può questo Governo mutare l'indirizzo seguito fino ad ora dai suoi predecessori? Ha la volontà e la forza di farlo? I fatti si incaricheranno di dimostrarlo.

Alcune frasi usate dal Presidente del Consiglio potrebbero lasciar pensare che affiori almeno l'intenzione di seguire un indirizzo più corrispondente agli interessi della Nazione ed alla volontà di pace del popolo italiano. Ma a questo proposito non possiamo nasconderci che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono state su questo punto quanto mai vaghe, generiche ed anche contraddittorie. Egli ha incominciato con l'affermare che si intende restare pienamente fedeli al Patto atlantico, per poi dichiarare che la pace si raggiunge appoggiando ogni seria iniziativa che tenda a risolvere le divergenze con accordi internazionali. Ma in concreto ci ha detto troppo poco in proposito. E si tratta di problemi sui quali non si può lasciare il Paese nell'incertezza, e sui quali tanto meno si può giocare con delle parole.

È già stato rilevato che mentre il Presidente del Consiglio si è dichiarato disposto ad aderire ad ogni seria iniziativa di pace, ha dimostrato di ignorare o di non prendere in alcuna considerazione le iniziative di pace in corso o anche solo le proposte di allargare le relazioni commerciali con l'Unione Sovietica. Non solo, come è stato già rilevato, il Governo italiano non ha ancora riconosciuto il Governo della Repubblica popolare cinese, ma continua a riconoscere quale sedicente governo ufficiale i rottami della cricca battuta e liquidata di Ciang Kai Shek. Non più tardi di due mesi

or sono, e precisamente il 19 giugno, si è tenuta a Ginevra una Conferenza internazionale del lavoro, dove a rappresentare il Governo italiano sedevano gli onorevoli Cingolani, Pastore ed altri. Ebbene fu presentata in quella sede una proposta da parte del sedicente Governo di Ciang Kai Shek mirante a far ottenere il diritto di voto ai suoi rappresentanti in seno a quella Conferenza. Tra coloro che votarono per accordare tale diritto di voto vi furono precisamente i rappresentanti del Governo italiano, mentre invece votarono contro i rappresentanti dell'Inghilterra, dell'Australia, del Belgio, della Birmania, dell'India, del Giappone, dell'Indonesia, della Svizzera, della Jugoslavia, della Polonia, della Cecoslovacchia e di altri Paesi, senza contare 47 rappresentanti di paesi diversi che per lo meno si sono astenuti, tra i quali la Francia, il Canadà, ed altri. Non solo quindi il Governo italiano non ha ancora riconosciuto il Governo della Repubblica popolare cinese, ma è tra i pochi Governi che hanno votato per il riconoscimento del diritto di voto ai rappresentanti della cricca di Ciang Kai Shek.

Non vi è alcun dubbio, che, con il suo voto del 7 giugno, il popolo italiano ha fatto fare un grande passo in avanti alla causa della libertà e della pace, spezzando il monopolio politico del Partito democristiano ed impedendo che la Costituzione repubblicana, come era stato apertamente annunciato, fosse mandata al macero. Però non si tratta solo di impedire che la Costituzione sia archiviata o revisionata; dobbiamo oggi esigere che venga applicata nella lettera e nello spirito. Il popolo italiano ha il diritto e il dovere di esigere che la sua volontà sia rispettata.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato: « inflessibilmente difenderemo l'ordine fecondo e insostituibile generatore della vera libertà ». Ebbene, non c'è nessuno che si opponga alla difesa dell'ordine quando questo significa difendere la libertà e i diritti di tutti i cittadini. Ma sovvertono l'ordine i dirigenti del Partito democristiano quando dimenticano che la sovranità appartiene al popolo, che, come è detto nella Costituzione, la esercita nei limiti e nelle forme fissate dalla Costituzione: non è detto « nelle forme e nei limiti che piacciono ai dirigenti del Partito democristiano, al Vaticano, all'imperialismo americano ». (*Applausi dalla sinistra*).

Più della metà degli italiani ha votato contro la politica seguìta dal Partito democristiano nei trascorsi cinque anni, contro la sua politica interna ed estera. Una parte dei vostri stessi elettori, degli elettori socialdemocratici e repubblicani, hanno dato il loro voto perchè siano realizzate nel nostro Paese delle profonde riforme sociali: su questo non vi è alcun dubbio. Ma i dirigenti del Partito democristiano si rifiutano di tener conto di questa realtà: perchè? Perchè voi ritenete di essere il solo Partito, comunque la pensi la maggioranza del popolo italiano, voi ritenete di essere il solo Partito che ha il diritto di governare. Durante la campagna elettorale siete arrivati persino a dire, e non da parte di elementi irresponsabili, ma da parte degli elementi più autorevoli del Partito, che chi votava contro la Democrazia cristiana votava contro la Patria. Voi ritenete di essere il Governo, lo Stato, la Costituzione italiana; sappiamo che questa posizione corrisponde esattamente a quella dei gruppi dominanti del grande capitale, infeudati all'imperialismo americano che intendono proseguire nella guerra fredda contro le classi lavoratrici. L'attacco contro la classe operaia non è cessato neppure dopo le elezioni e fa parte di questo piano reazionario. Non è soltanto perchè costretto dalla crisi che il grande capitale italiano riduce la massa dei salari, impone un ritmo infernale di produzione, una disciplina carceraria nelle fabbriche e continua nella politica dei licenziamenti. È a ragion veduta che la grande borghesia capitalista ricorre ai sistemi più inauditi di super-sfruttamento e di oppressione; malgrado la crisi generale essa vuole riuscire ad accumulare sempre maggiori profitti. Nell'esporre il programma di Governo, l'onorevole Pella ha omesso di dire molte cose, ma soprattutto non ha detto una parola sulla politica che intende seguire nel campo dell'industria, nei confronti della classe operaia, ad esempio, nei confronti dell'ondata dei licenziamenti che si sta scatenando in questi giorni. Anche le omissioni hanno il loro significato. Un Governo lo si giudica per quello che dice e per quello che non dice, e soprattutto per quello che fa.

Quali sono le condizioni di oggi degli operai? Sarà questo il solo aspetto sul quale mi soffermerò. Ho già avuto occasione di dimostrare, nel mio intervento in merito alla legge elettorale, che il terrorismo e la disciplina carceraria instaurati nelle fabbriche significano il ritorno, almeno sotto questo aspetto, alla politica del fascismo. Quando il grande capitale e il ceto dirigente mirano a trasformare le fabbriche in tante prigioni e ad impedire l'organizzazione dei lavoratori, ad ostacolare il funzionamento delle commissioni interne, quando si inventano leggi per togliere agli operai e ai contadini il diritto di voto e la loro rappresentanza in Parlamento, si ricorre ad alcuni fondamentali aspetti della politica del fascismo. E che i gruppi dirigenti del grande capitale abbiano la tendenza a ritornare alla politica fascista, sia pure mascherata dal regime parlamentare, ce lo spieghiamo col fatto che non dobbiamo mai dimenticare che il fascismo era innanzi tutto l'espressione, per il grande capitale, di una necessità economica. La politica fascista derivava dalla struttura stessa del capitalismo italiano, dalla grave crisi che esso attraversava. Pensava allora di fronteggiare quella crisi con una feroce diminuzione dei salari, con uno sfruttamento odioso dei lavoratori e dei consumatori, con una inaudita tassazione dei piccoli produttori contadini medi e poveri e dei piccoli industriali commercianti ed esercenti. Ma non era possibile neppure allora decurtare i salari ed aumentare la produzione sulla base di un supersfruttamento della mano d'opera con l'introduzione di diversi sistemi di razionalizzazione senza aver prima messo la classe operaia e i lavoratori in condizioni di non potersi difendere con degli scioperi e delle agitazioni, senza prima avere spezzato le organizzazioni sindacali e trasformate le fabbriche in caserme e in prigioni. Ebbene, alcuni seri tentativi in questa direzione sono stati di nuovo in questi anni fatti dagli industriali che hanno privato gli operai dei diritti civili di uomini liberi all'interno delle fabbriche, sottoponendoli ad una disciplina di ferro ed a norme assolutamente in contrasto con la Costituzione repubblicana, che riconosce ai lavoratori perfino il diritto di collaborare alla gestione delle aziende.

ANGELINI CESARE. Ma questo avviene nella Germania comunista. (*Proteste dalla sinistra*). Undici ore di lavoro! E carri armati ad ammazzare gli operai! (*Proteste dalla sinistra. Clamori*).

SECCHIA. Tutte le volte che vogliamo discutere della politica del Governo italiano voi ci gridate: Russia, Cecoslovacchia, Germania. Ebbene, noi siamo disposti a discutere con voi quando vorrete, sulle caratteristiche dei governi esistenti nell'Unione Sovietica, nella Germania democratica, nella Cecoslovacchia, nella Polonia ecc. e sulle condizioni dei lavoratori in quei paesi, ma ora stiamo discutendo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra. Interruzione del senatore Angelini Cesare. Vivaci commenti*).

A che cosa mira questa politica di ritorno al dominio assoluto padronale nelle fabbriche, unito alla continua minaccia di licenziamento, se non a tentare di rimettere i lavoratori in condizioni tali da dover accettare l'introduzione di altre norme di lavoro tese ad un supersfruttamento? Le esigenze odierne del grande capitale italiano sono ancora quelle del passato: riuscire a fronteggiare la crisi, mediante l'aumento del supersfruttamento dei lavoratori. Questa politica è continuata anche dopo il 7 giugno.

Ritengo superfluo, anche per brevità, portare dei fatti a dimostrazione di una situazione che è riconosciuta oggi, non solo dai dirigenti del partito socialdemocratico, ma dalle stesse alte gerarchie della Chiesa. Il collega che mi interrompeva chiedendomi se stavo parlando della Germania orientale o se stavo parlando dell'Italia, legga « l'Osservatore Romano ». In un articolo di fondo di poche settimane orsono, scriveva: « È un fatto che lo strapotere padronale nell'industria e nell'agricoltura si è accentuato; le commissioni paritetiche sono malviste, procrastinate, non volute. Qui la situazione in certi luoghi sa di feudale: ancora siamo allo apologo di Menenio Agrippa e non alle parole del Vangelo, e dopo 2 mila anni ancora è tempo di giungervi ».

Lei può polemizzare con « l'Osservatore Romano », se crede...

SPEZZANO. Lui non polemizza, ubbidisce.

SECCHIA. Lascio da parte ogni considerazione su tutto ciò che le gerarchie della Chiesa hanno fatto perchè nel corso di 2 mila anni la situazione restasse quella che l'autorevole giornale ecclesiastico ci sta descrivendo. In altre parole « l'Osservatore Romano » tende, in questo articolo, a spiegarci la realtà di oggi col cosiddetto tradimento del cristianesimo. In una civiltà che pretende di essere cristiana ciò può essere forte, soprattutto quando queste cose sono scritte da « l'Osservatore Romano », ma non stupisce, quando precisamente coloro che avrebbero la missione di propagandare il Vangelo si sono fatti sostenitori, nel passato, del regime fascista e oggi di quella situazione che è ritornata a vigere nelle fabbriche.

Ma non è questo che mi interessa: in questo momento mi è sufficiente constatare che perfino l'organo del Vaticano riconosce oggi che il prepotere padronale si è accentuato tanto nell'industria che nelle campagne, e questo è avvenuto solo a dieci anni dalla caduta del fascismo, precisamente per opera dei governi cosiddetti democristiani che si sono succeduti in questi anni e presieduti dall'onorevole De Gasperi. Il peggioramento continuo delle condizioni di vita delle classi lavoratrici durante il cancellierato De Gasperi, può essere dimostrato dai seguenti pochi dati: la disoccupazione totale colpisce il 10 per cento della popolazione attiva; la disoccupazione parziale incide per il 18 per cento. I giovanissimi costituiscono il 40 per cento dei disoccupati totali, e la loro situazione è tanto più tragica in quanto non solo sono senza lavoro, ma praticamente si trovano nella impossibilità di apprendere un mestiere e una professione. I giovani disoccupati iscritti negli uffici di collocamento erano, nel 1948, 334 mila, nel 1952 sono divenuti 604 mila. Il salario reale dei lavoratori è inferiore a quello dell'anteguerra; è vero che la propaganda governativa ha cercato di dimostrare il contrario, ma si sa che con le statistiche si può dimostrare quel che si vuole, ma per arrivare a stabilire quell'indice in questione gli uffici di statistica non hanno tenuto conto della massa disoccupata e neppure dei sottosalari. Nell'Italia meridionale, specialmente nell'agricoltura, i salari sono solo teoricamente fissati dai contratti di lavoro perchè generalmente non vengono mai rispettati. Ad esempio, mentre il salario contrattuale di un bracciante è fissato in 600 lire al giorno, effettivamente il bracciante non supera mai le 400, 450 lire. La gran maggioranza della popolazione italiana ha subìto un ulteriore impoverimento come è dimostrato in modo inconfutabile da tutti i dati del consumo dei principali generi alimentari e di abbigliamento per ogni abitante. Le recenti inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria hanno fornito in proposito dei dati impressionanti che è inutile riferire qui perchè sono a disposizione di tutti voi.

Nelle scorse settimane, pur tra il clamore della crisi di Governo e degli intrighi per risolverla in qualche modo, i giornali hanno dedicato qualche spazio alla conclusione dell'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia; ma a che servirebbero le indagini e le statistiche sulla indigenza, sulla mancanza di alloggi, di alimenti indispensabili per centinaia di migliaia di famiglie italiane, quando le condizioni del popolo continuassero a restare le stesse? Non è sufficiente fare inchieste per raccogliere questi dati, non vogliamo essere degli statistici, dei registratori di dati, degli studiosi del fenomeno sociale, noi lottiamo, con tutte le nostre forze, per cambiare le condizioni di vita del popolo italiano. La lotta che noi conduciamo per migliorare la sorte del popolo italiano non è per noi solo una questione di tattica, noi vogliamo migliorare realmente, giorno per giorno, e nella misura più larga possibile, le condizioni di vita dei lavoratori. Vogliamo con la lotta politica e con l'azione delle masse lavoratrici imporre dei limiti al feroce sfruttamento capitalistico.

Come hanno lavorato i passati governi democristiani per alleviare la miseria, il disagio dei lavoratori? Hanno sostenuto in ogni contingenza i padroni, facendo intervenire sempre le forze di polizia contro gli operai, contro i contadini, contro i lavoratori delle diverse categorie in lotta per difendere il loro pane e i loro diritti, hanno permesso che i grandi industriali violassero i contratti di lavoro, prolungassero la giornata lavorativa, allargassero l'abuso delle ore straordinarie,

assegnassero maggior numero di macchine al singolo lavoratore, moltiplicassero i loro attacchi contro gli organi sindacali per mezzo di multe e di sospensioni dal lavoro. Il Governo democristiano ha permesso che si instaurasse nelle fabbriche un regime di intimidazione e di terrorismo poliziesco. Quanto alla lotta contro la disoccupazione i Governi passati non hanno trovato nulla di meglio che organizzare i cantieri scuola, che per altro si limitano ad occupare alcune migliaia di lavoratori e non riescono a nascondere l'esoso sfruttamento della mano d'opera organizzata dallo Stato. Basti dire che il minimo contrattuale di un operaio edile è superiore a lire 1000 giornaliere senza gli assegni familiari, mentre un lavoratore dei cantieri scuola percepisce soltanto 500 lire al giorno.

Due milioni di disoccupati permanenti, e nel corso di cinque anni nulla si è fatto per risolvere almeno in parte questa tragica situazione.

Ancora oggi se ne parla, ma ancora nulla o assai poco di preciso e di concreto in merito si è fatto. Esponendoci il suo programma il Presidente del Consiglio ha detto: noi terremo costantemente rivolto il nostro animo all'esigenza di una maggiore occupazione e di una maggiore distribuzione dello scarso reddito nazionale. Francamente questo programma sociale è poco, assai poco, per non dire molto generico. Vi limitate a dire che avrete sempre l'animo rivolto all'esigenza di una maggiore occupazione. Quando tutto si riduce ad un problema di stati d'animo, di animo rivolto, significa che voi non avete ancora un programma preciso per risolvere sia pure soltanto in parte questo grave e tragico problema. Che importa ai lavoratori italiani il sapere che il Presidente del Consiglio tra le tante cose pubbliche e private a cui dovrà accudire avrà l'animo rivolto all'esigenza di una maggiore occupazione?! Assai più concreta e seria sarebbe stata l'assicurazione che il Governo s'impegnava ad impedire intanto nuovi licenziamenti, a dare lavoro nel termine di sei mesi o di un anno se non ai 2 milioni, ad 1 milione o a mezzo milione di disoccupati. Questo significa proporsi degli obiettivi, per risolvere i quali occorrono dei piani.

Quando, invece di presentare un concreto piano, si usa una simile frase generica che elude il problema, significa che voi non vi rendete ancora conto, o almeno non vi rendete ancora sufficientemente conto dello stato in cui versano migliaia di famiglie italiane, significa che siete lontani dal sapere che cosa vuol dire la disoccupazione e la miseria. Voi non sapete che cosa significa per un operaio disoccupato errare da officina ad officina, da cantiere a cantiere, durante intiere giornate, talvolta per delle settimane e dei mesi, alla ricerca di lavoro e di pane per i propri bambini. Bisogna aver sentito la propria dignità di uomo offesa ogni volta che ad una umile domanda di lavoro si aveva come risposta un secco rifiuto. Il pensiero correva allora, prima ancora che alla pancia vuota, alla famiglia che a casa attendeva, quasi in agguato, il ritorno con la speranza di un lavoro, e quindi del salario e del pane. Bisogna aver passato questa esperienza per comprendere queste cose: noi ci siamo passati, la maggior parte di voi no. E ci voleva proprio quell'alto intelletto dell'ex ministro Pacciardi per osare di menare pubblicamente vanto di aver fatto licenziare centinaia e centinaia di operai e di impiegati.

Nell'esporre il suo programma, l'onorevole De Gasperi, settimane or sono, aveva parlato della necessità di un potenziamento radicale della nostra produzione agricola e industriale che, secondo l'onorevole De Gasperi (sono sue parole), è realizzabile solo se si riesce ad abbassare i costi della nostra produzione. L'onorevole Pella è stato più cauto; ha parlato di aspirazione fondamentale alla dilatazione della produzione agricola ed industriale, non ha detto però nulla sulla via che intende seguire per realizzare questa aspirazione. Come dilatare la produzione agricola ed industriale? Nazionalizzando alcune industrie chiave, come prevede la Costituzione repubblicana, o forse con un piano di lavoro che preveda la piena occupazione della mano d'opera? Nulla di tutto questo; il mezzo seguìto finora dai governi passati, per potenziare o dilatare la produzione agricola ed industriale, è stato uno solo ed è stato quello cosiddetto dell'aumento della produttività.

Che cosa significa aumento della produttività? La parola è senza dubbio seducente, e noi siamo stati, a liberazione avvenuta, negli anni 1945, 1946 e 1947, tra i più attivi e sin-

ceri propagandisti dell'aumento della produzione, quando ciò poteva significare unire gli sforzi di tutti per ricostruire e rinnovare il Paese. Aumento della produttività dovrebbe significare capacità di produrre di più con la stessa quantità di lavoro, senza aumentare lo sforzo fisico dei lavoratori, senza aumentare la durata e l'intensità del lavoro. L'aumento della produttività dovrebbe essere il risultato dello sviluppo tecnico e delle riforme industriali di carattere sociale. Per i capitalisti, per i grandi capitalisti, invece, produttività, aumento della produttività, oggi è diventato sinonimo di aumento dell'intensità di lavoro; e, dal punto di vista del loro egoistico interesse personale, di classe, potremmo anche dire che hanno ragione, poichè nell'attuale fase del capitalismo monopolistico solo l'aumento dell'intensità del lavoro e dello sfruttamento del lavoratore può assicurare un aumento dei profitti. Sulla bocca dei dirigenti della Confindustria e dei grandi industriali aumento della produttività non significa altra cosa all'infuori del fatto che i grandi capitalisti vogliono spremere il massimo di plus-valore dalla classe operaia, vogliono realizzare il massimo dei profitti. Noi siamo assolutamente contrari ad un tale modo di concepire l'aumento della produttività, perchè esso non corrisponde agli interessi dei lavoratori, del popolo, della Nazione, nè sotto l'aspetto immediato e neppure per l'avvenire delle nuove generazioni. Un tale aumento della produttività come viene preconizzato dai grandi industriali non si traduce in un aumento del benessere per tutta la Nazione, ma nella diminuzione della massa dei salari reali, nell'aumento dei profitti solo per i grandi capitalisti in un aumento dello sfruttamento della mano d'opera, delle malattie, degli infortuni, in una diminuzione degli anni di vita degli operai e dei lavoratori.

Poche cifre bastano a dimostrare queste affermazioni. Mentre in questi anni aveva corso la cosiddetta crociata della produttività, mentre aumentavano cioè i profitti dei *trusts* e dei monopoli, noi abbiamo avuto un aumento degli infortuni del 35 per cento dal 1948 al 1952; nel 1948 vi sono stati in Italia 535.823 infortuni, nel 1951: 734.390 e nella sola prima metà del 1952: 354.980. Si tenga conto che nello stesso periodo l'indice dell'occupazione operaia è diminuito del 3 per cento, per cui l'aumento del numero degli infortuni ha un significato ancora maggiore. Vi è stato inoltre un aumento degli infortuni mortali del 18 per cento ed un aumento del numero delle malattie professionali del 77,5 per cento. Sono dati offerti dalle statistiche ufficiali.

I metodi di lavoro usati nel nostro Paese rispondono ad una sola esigenza: aumentare i profitti dei grandi capitalisti, e per raggiungere questo scopo i lavoratori sono sottoposti ad uno sforzo inumano che causa molti infortuni, aumenta il numero delle malattie e riduce la durata della vita umana. Tutti i sistemi di cosiddetta razionalizzazione, si chiamino essi Emerson, Bedaux, Taylor, ecc., non sono altro che sistemi inumani di supersfruttamento, perchè tengono conto, nel fissare il ritmo ed il tempo, solo della possibilità di produrre un determinato numero di pezzi durante un certo numero di ore o durante una giornata; non si tiene conto del fattore umano, non si considera che lo sforzo fatto dagli operai durante un'ora per produrre un *quantum* di pezzi non può essere sopportato per otto ore e soprattutto per settimane consecutive senza che ne derivi la debilitazione fisica e morale del lavoratore. Ecco quanto in proposito mi scrive una giovane operaia tessile, costretta ad accudire a quattro telai invece che ad uno come si usava in passato: « Ho l'impressione che non esista più il tempo ma solo il ritmo e il rumore. Non vi è altro che la vita implacabile dei telai, il cui rumore suona da un capo all'altro del reparto, svuota il cervello, circola per tutte le membra, è il ritmo che aziona tutti i nostri organismi. Non abbiamo più occhi che per sorvegliare le nostre macchine, non abbiamo più gambe che per correre da una macchina all'altra, non abbiamo più mani che per servire le macchine, non abbiamo più orecchie che per ascoltare il loro stridore. Credimi bisogna aver pianto sulle macchine perchè non ci si arriva più a farcela, ci si ammazza per guadagnare poco o niente. Bisogna comprendere la indignazione nostra e la rivolta che suscita tale sistema, che esaurisce ogni nostra forza di lavoro; la macchina diventa una tiranna e con il ritmo, con il rumore, con la polvere, si impadronisce di tutto il nostro essere. Terminata la giornata di lavoro, sfinita fisica-

mente sono incapace di qualsiasi sforzo intellettuale; in queste condizioni quando voi parlate agli operai di cultura, della necessità dello studio, queste parole suonano ironia ed irrisione ».

La crociata della produttività, la quale è stata condotta in questi ultimi anni dai precedenti Governi democristiani, è legata direttamente ad interessi stranieri. Essa non serve neppure più esclusivamente agli interessi della borghesia nazionale, bensì ai disegni dell'imperialismo americano, il quale è l'organizzatore in tutta l'Europa, legata al Patto Atlantico, di queste campagne per la produttività. È tanto più strano che si conduca una simile campagna proprio nel momento in cui è in corso una nuova ondata di licenziamenti e nel momento in cui continua l'offensiva per la smobilitazione delle nostre industrie. È veramente grave che nell'esposizione del Presidente del Consiglio sia mancata qualsiasi proposta concreta sul modo come l'attuale Governo intende risolvere la grave situazione di alcune branche fondamentali della nostra industria. La gravità della crisi industriale nel nostro Paese, gravissima nei settori metalmeccanico, minerario e tessile, sta davanti agli occhi di tutti. Quale spiegazione può avere il fatto che su questa questione l'onorevole Pella, come già alcune settimane or sono l'onorevole De Gasperi, nel presentare il suo Governo abbia completamente taciuto dell'esistenza di decine e decine di aziende di grande importanza in gravi difficoltà, abbia taciuto di decine e decine di migliaia di impiegati e operai, di tecnici e di lavoratori sospesi dal lavoro o ridotti a prestare la loro opera per alcune ore alla settimana o addirittura licenziati? Non voglio fare il torto all'onorevole Pella di supporre che egli ignori questa situazione; no, egli la conosce molto bene, egli sa certamente che a circa ottomila ammontano i licenziamenti intimati ed annunciati solo in queste ultime settimane nell'industria metalmeccanica. Alcuni dei più grandi complessi industriali del nostro Paese sono coinvolti in questo grave processo di parziale smobilitazione, tra gli altri la Terni, la Ilva di Savona e di Venezia, la Magona di Piombino, la Pignone di Firenze, per non citare che le maggiori. Molte riduzioni parziali della produzione si sono trasformate e si vanno trasformando in smobilitazione totale e in chiusura degli stabilimenti. Alcuni produttori, come per esempio nel caso della Magona di Piombino, prevedendo una invasione del mercato italiano da parte dei gruppi siderurgici stranieri, hanno rinunciato a qualsiasi possibilità di investimenti ed hanno preferito gettare a mare l'azienda. L'onorevole Pella non ignora neppure che l'ondata di licenziamenti e di smobilitazioni ha colpito in modo particolare il settore dell'industria controllata dallo Stato, cioè le imprese controllate dall'I.R.I. e quelle sottoposte alla gestione del F.I.M.

Ebbene, cosa intende fare il Governo dell'onorevole Pella per salvare le industrie vitali del nostro Paese? Il fatto che l'onorevole Pella abbia presentato il suo Governo come transitorio non giustifica il suo silenzio su questo punto, perchè si tratta di problemi che non sopportano ritardi, che non sopportano rinvii. Il silenzio dell'onorevole Pella al riguardo è tanto più significativo e direi preoccupante per il fatto che la riaffermata fedeltà assoluta a tutti gli impegni derivanti dal Patto Atlantico e dalla comunità europea non è fatta per dare una garanzia che l'industria nazionale sarà difesa. Su questi problemi il Presidente del Consiglio non può evitare di pronunciarsi, non può evitare di dire cosa intende fare: se il Governo intende per lo meno prendere delle misure urgenti per salvaguardare e difendere le industrie siderurgiche e meccaniche, alla cui gestione ed al cui finanziamento lo Stato italiano partecipa direttamente. È orientato il Governo dell'onorevole Pella a predisporre delle misure per nazionalizzare di fatto e non di nome le aziende I.R.I. e F.I.M. e per sottrarre queste aziende agli interessi egoistici del capitale privato? Mi rendo conto che può sembrare ingenuo da parte nostra il presentare queste domande all'onorevole Pella, ma qui non è questione di ingenuità da una parte o di astuzia dall'altra, qui si tratta di chiarezza. Sono in gioco gli interessi della Nazione, e il Paese ha il diritto di sapere chiaramente cosa il Governo intende fare per salvaguardare questi interessi nazionali. Il Presidente del Consiglio, ha affermato in modo preciso e chiaro che la politica interna del Governo avrà come mèta permanente l'osservanza delle leggi da parte di tutta la comunità nazionale, con un rigo-

roso intervento dello Stato a tutela dei più umili e bisognosi. A nessuno può sfuggire l'importanza di questa dichiarazione, soprattutto per il fatto che fino ad oggi, da cinque anni a questa parte lo Stato, per opera dei Governi De Gasperi, è sempre intervenuto, e in modo rigoroso, a difesa dei più ricchi, dei grandi industriali e dei grossi agrari. Ma come si conciliano queste dichiarazioni assai importanti fatte dall'onorevole Pella con i fatti ai quali assistiamo anche in queste settimane, ad opera del Ministro dell'interno che fa parte dell'attuale Governo? Non c'è una sola agitazione di operai e contadini, una sola vertenza nella quale non intervengano a scopo repressivo o intimidatorio le forze di polizia. Non più tardi di ieri l'altro, a Bologna, la polizia è intervenuta alla Ducati per impedire che gli operai partecipassero ad una assemblea sindacale, che per altro hanno poi tenuto il giorno dopo. Mi si dirà: se l'hanno tenuta significa che c'era stato un equivoco. Ma il problema grave sta nel fatto che appena in uno stabilimento si inizia una qualsiasi vertenza, si ha l'immediato intervento delle forze di polizia. Alcune settimane or sono questa è intervenuta per estromettere dal cantiere Ferrobeton di Caltagirone alcuni operai arbitrariamente licenziati. Taluni di essi sono stati fermati, seppure rilasciati poco dopo, ma non era stato fermato nessun dirigente dell'azienda che aveva proceduto ai licenziamenti arbitrari. La polizia è intervenuta a Livorno a favore degli agrari in questioni strettamente sindacali che riguardavano esclusivamente i mezzadri e gli agrari. Il 28 luglio a Termini Imerese gli agenti della polizia, senza i regolamentari squilli di tromba sono piombati su un corteo di coltivatori diretti che pacificamente si svolgeva disperdendolo con la violenza, e causando una diecina di feriti. La polizia ha operato diversi arresti. Potrei continuare a citare di questi fatti, ma tralascio per brevità. Altri colleghi si sono soffermati sulla questione della discriminazione dei cittadini. Il Presidente del Consiglio ha affermato che nessuna discriminazione deve esistere tra gli italiani dinanzi alla legge e alla pubblica amministrazione in ragione di convinzioni politiche, sindacali o di altra natura. Si tratta di una dichiarazione categorica e precisa, che non può essere condizionata da alcun se o ma. I doveri del cittadino sono stabiliti dalla Costituzione e fissati dalla legge; non ne esistono altri ed è già stato rilevato da questi banchi che non si può parlare di porre fine alla discriminazione senza abolire le leggi fasciste di pubblica sicurezza elaborate apposta per annullare i diritti dei cittadini e per dividere gli italiani in reprobi ed eletti, oppressi ed oppressori. Ma aggiungiamo subito che porre fine alla politica della discriminazione deve significare anche abolire la schedatura e la sorveglianza dei cittadini in base alle loro opinioni politiche, sindacali o religiose. Bisogna abolire l'O.V.R.A., ripristinata da Scelba con i suoi casellari, le sue schedature, con le segnalazioni di migliaia di cittadini onesti, di migliaia di patrioti colpevoli solo di essere socialisti, comunisti, democratici attivi e organizzatori sindacali. Ritengo sia superfluo riportare qui come abbiamo già fatto altre volte le prove che questa organizzazione poliziesca esiste, che queste discriminazioni esistono: d'altra parte, non vi è nessuno di voi che ignori che tale organizzazione esista. Centinaia di socialisti e di comunisti, solo perchè tali, sono nella situazione di vigilati, come fossero dei pericolosi delinquenti; ogni loro movimento è segnalato dalla polizia — parlamentari compresi. Non è raro il caso di sentirci comunicare dall'albergatore che agenti di polizia sono stati a chiedere a che ora si è rientrati in albergo. Questa sorveglianza costituisce discriminazione. Porre fine alla discriminazione, ritornare alla libertà per tutti i cittadini, alla libertà di poter parlare e manifestare apertamente le proprie opinioni significa porre fine alla discriminazione. Sono tuttora proibiti i comizi e le manifestazioni pubbliche in Italia senza giustificazione se non quella della circolare dell'ex ministro Scelba ancora in vigore, e che è in perfetto contrasto con la Costituzione repubblicana. Le stesse feste de « l'Unità » cioè delle semplici manifestazioni ricreative a carattere popolare vengono in questi giorni proibite o ostacolate in ogni modo dall'Autorità di polizia e dalle Amministrazioni comunali democristiane. Cioè, la facoltà di organizzare queste manifestazioni ricreative a carattere popolare dipende non dalle leggi o dal diritto del cittadino sancito nella Costituzione

ma esclusivamente dall'arbitrio dei questori e dei prefetti.

Si tratta quindi di una continua violazione della Carta costituzionale, di una discriminazione fra i cittadini, perchè nessuna di queste proibizioni colpisce le manifestazioni delle organizzazioni democristiane o delle associazioni cattoliche. Nessuna discriminazione deve significare porre fine alla guerra fredda che da anni i Governi De Gasperi hanno condotto contro la classe operaia e contro i lavoratori; fine della discriminazione deve significare che la Costituzione repubblicana deve avere pieno vigore anche all'interno delle fabbriche.

Le fabbriche non sono al di fuori della legge e della Costituzione, non sono al di fuori dello Stato italiano. Il rapporto di lavoro fra padrone e lavoratore non può in alcun modo annullare, ridurre, o limitare i diritti del cittadino. L'articolo secondo della Costituzione dice espressamente: « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua attività ». L'attività dei lavoratori si svolge, in grande misura, nelle fabbriche e nelle officine, e quindi anche nelle fabbriche e nelle officine i diritti dei lavoratori devono essere inviolabili e garantiti e nelle fabbriche e nelle officine e nei cantieri i lavoratori devono conservare nei confronti dei padroni, integralmente, i propri diritti di cittadini, la propria dignità umana, la libertà di poter sviluppare senza ostacoli o limitazioni di sorta la propria personalità morale, intellettuale e politica.

Il rapporto di lavoro riconosce, al padrone, un solo diritto, quello di esigere dal proprio dipendente una determinata prestazione d'opera, per il salario pattuito, corrispondente al contratto di lavoro, nel rispetto di una determinata organizzazione e di una determinata disciplina di lavoro. Nella realizzazione di questo suo diritto, il padrone però deve rispettare la libertà personale del suo dipendente e questo in conformità dell'articolo tredicesimo della Costituzione. Per questo i padroni non possono, come sono andati facendo in questi anni, ricorrere nei confronti dei lavoratori ad insulti, a violenze fisiche e morali, alle umiliazioni, non possono sottoporli a ispezioni e perquisizioni non espressamente giustificate da gravi motivi (impedire che siano commessi dei reati) che non hanno nulla a che vedere con le opinioni e le attività politiche e sindacali dei lavoratori. Che la Costituzione repubblicana debba avere valore anche all'interno delle fabbriche, può sembrare a tutti una cosa talmente ovvia da non meritare che se ne faccia una questione, eppure nell'interno delle fabbriche la Costituzione non ha alcun valore perchè i padroni hanno provveduto a sostituirla con altre costituzioni, con dei regolamenti interni fatti a loro arbitrio e secondo i loro particolari interessi. I regolamenti interni delle fabbriche rivelano in parecchi punti un'impronta di origine corporativa e fascista che è in aperto contrasto con le norme della Costituzione repubblicana e con i contratti nazionali di lavoro. Avrei voluto dare alcuni esempi, ma per brevità ne darò uno solo. Il regolamento della Montecatini arriva a fissare come norma il diritto della società di licenziare quegli operai e impiegati che esprimano come privati, come liberi cittadini opinioni non gradite alla società. Dai regolamenti esaminati risulta che molti di essi condizionano il diritto al lavoro al rispetto di norme assurde ed offensive per la dignità dell'operaio, norme dettate dal padrone, norme miranti ad affermare il concetto di subordinazione integrale del lavoratore al padrone.

Questi princìpi gerarchici servivano in passato ai fascisti per imporre la partecipazione dei lavoratori, fuori delle ore di lavoro, alle loro adunate. Si tratta di norme intese ad impedire il ricorso del lavoratore ad agitazioni, alla lotta per difendere i loro interessi, di norme che prevedono in certi casi di stabilire le forme e la durata dell'agitazione, di norme intese a dare al rapporto di lavoro un carattere personale, a vietare discussioni sindacali e politiche a porre le vertenze sul piano individuale. Vi è uno di questi regolamenti quello della Unione cemento di Settimello che stabilisce che la ditta riconosce il diritto di sciopero solo per fondati motivi sindacali o economici, a condizione però che la ditta sia preventivamente informata del motivo, dell'inizio e della durata dello sciopero. Non c'è chi non veda che l'articolo di questo regolamento abolisce di fatto il diritto di sciopero. Lo sciopero è cioè permesso solo se il padrone lo trova giustificato.

Per tutti questi motivi si è diffuso tra gli operai e i lavoratori delle officine e delle fabbriche il senso di essere stati rinchiusi in tante gabbie e voi sapete (veramente non so se lo sapete) il primo pensiero di chi è chiuso in gabbia è quello di cercare di spezzarla. Sette, otto anni or sono a liberazione avvenuta gli operai sentivano che il loro destino era quello della Nazione, erano pronti a partecipare in prima fila allo sforzo comune ed ai sacrifici nell'ampia prospettiva di un piano di ricostruzione e di rinnovamento che facesse progredire il nostro Paese. Ma queste speranze sono state crudelmente deluse. Gli operai, i tecnici, i contadini, hanno lottato per la liberazione e la salvezza della Patria più di qualsiasi altro gruppo di cittadini. Orbene la liberazione della Patria poteva essere tale solo se il proletariato avesse trovato la possibilità di soddisfare ai suoi bisogni vitali, solo se i lavoratori avessero trovato nella Nazione assicurati i loro diritti e il loro avvenire. Purtroppo, ancora una volta si sono trovati, specie dopo il 18 aprile, la porta sbarrata, e si sono trovati ad essere di nuovo un corpo di schiavi all'interno delle fabbriche, sono stati costretti a rifare di nuovo conoscenza con i mitra della polizia, con il supersfruttamento, con salari di fame, con i licenziamenti, con la miseria.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio ha espresso, in termini chiari, la ferma volontà di andare incontro alle esigenze delle grandi masse più bisognose. Fare questo significa aprire quelle porte sbarrate il 18 aprile, fare questo dovrebbe significare per il Governo impegnare tutte le sue forze ed impegnare le energie della Nazione nella grande lotta contro la disoccupazione, contro la miseria, per l'aumento dei salari dei lavoratori, nella lotta contro il supersfruttamento, contro la politica egoistica ed antinazionale dei grandi gruppi monopolistici. Ma la lotta per il lavoro, per un giusto salario, la lotta contro la miseria esige una politica generale concreta e conseguente di pace, di libertà e di progresso sociale. È in grado l'attuale Governo, malgrado le parole usate dall'onorevole Pella, di condurre con i fatti tale politica? Francamente noi ne dubitiamo, non lo crediamo; nè vi è in questa mia affermazione alcunchè di poco riguardoso per le affermazioni fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio, perchè qui non si tratta di una questione personale. Non discuto in questo momento nè la buona fede, nè la buona volontà dell'onorevole Pella; sono in gioco interessi che riguardano le fondamentali classi sociali della società italiana: questo è l'elemento determinante. Orbene, per gli uomini che lo compongono, per il loro passato, per i legami che essi hanno col grande capitale italiano, questo Governo non ci può dare garanzia di saper condurre una conseguente politica di pace, di libertà, di lavoro, garanzia di saper condurre una politica che difenda soprattutto gli interessi dei lavoratori e cioè della grande maggioranza della Nazione. Per lo meno le parole non bastano, ci vogliono i fatti, ed i fatti sono costituiti dalla situazione esistente nel Paese e dall'atteggiamento pratico che gli organi governativi hanno assunto anche in queste settimane di fronte ai lavoratori. Un Governo dal quale è esclusa qualsiasi rappresentanza della classe operaia e delle classi lavoratrici non può che lasciarci scettici sulla sua capacità e volontà di difendere i diritti e le libertà di tutti gli italiani ed in primo luogo di quelli che lavorano. Il modo stesso con cui la stampa conservatrice e la stampa della grande industria ha accolto questo Governo, gli applausi calorosi ed entusiastici delle destre e dei monarchici hanno anch'essi il loro significato. Se i grandi industriali e i capitalisti applaudono, è o perchè hanno già ottenuto garanzie ed assicurazioni, o perchè sono certi di ottenere da questo Governo una difesa dei loro privilegi e la continuazione di quella politica che assicuri loro più alti profitti, anche a scapito degli interessi della Nazione. Ma, in ogni caso, con i fatti più che con le parole l'attuale Governo avrà modo di provare le sue affermazioni. Con i fatti l'attuale Governo avrà modo di confermare o di smentire le previsioni degli uni o degli altri.

Noi ci auguriamo che le aspettative del popolo italiano non siano deluse. Ma queste aspettative non saranno deluse se i lavoratori e le forze democratiche continueranno a rafforzare la loro unità, la loro azione e la loro lotta per l'aumento dei salari, per il miglioramento delle loro condizioni di vita, per la difesa della loro dignità, per l'applicazione della Costituzione repubblicana.

Il voto del 7 giugno ha condannato la politica di divisione e di discriminazione del popolo italiano, ha condannato la politica antidemocratica ed antinazionale perseguita in questi ultimi anni dai gruppi reazionari delle classi dirigenti. La Costituzione repubblicana è stata salvata dal voto del 7 giugno, ma a quel voto si è arrivati attraverso l'attività, il lavoro, e la lotta. Oggi dobbiamo andare avanti, ed i lavoratori devono avere coscienza che, per andare avanti, non si può restare in attesa che i mutamenti avvengano da soli, cadano dall'alto, o siano opera di questa o di quella promessa ministeriale, siano opera di coloro che manifestano solamente delle buone intenzioni. Le buone intenzioni se tali realmente sono si tradurranno in realtà solo se i lavoratori andranno avanti, rafforzeranno, allargheranno l'unità della classe operaia e delle forze popolari. Sono le grandi battaglie democratiche che hanno segnato un indubbio successo il 7 giugno; solo se queste grandi battaglie democratiche saranno portate avanti con più grande forza e con più grande slancio anche le intenzioni potranno essere tradotte in realtà. Nel Paese è in atto un vasto movimento popolare unitario e democratico perchè il voto del 7 giugno non sia annullato dalle manovre più o meno mascherate delle forze conservatrici e reazionarie. Un Governo di pace non può essere un risultato di espedienti e di intrighi, non può essere un Governo monocolore, un Governo di una sola parte; non può che essere il risultato dell'attività, della volontà e della lotta dei lavoratori e del popolo italiano. Gli operai, i contadini, gli impiegati, i tecnici, gli intellettuali, i lavoratori tutti devono avere coscienza che il successo della politica di pace e di libertà dipende soprattutto dalla loro attività, dalla loro unità, dalla loro forza, dalla lotta per il rispetto, per l'applicazione della Costituzione repubblicana; lotta che non è terminata col 7 giugno. Oggi più che mai è necessaria l'unità della classe operaia, dei lavoratori delle diverse correnti politiche e sindacali, delle forze popolari, oggi più che mai è necessaria la lotta attiva di tutte le forze popolari affinchè le aspirazioni di pace e di libertà espresse dal voto del 7 giugno non vadano deluse e l'Italia possa avere un Governo nuovo, un Governo di pace, di libertà e di progresso sociale. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Signor Presidente, onorevoli senatori, non tratterò problemi di politica estera e tanto meno mi avventurerò in problemi di politica finanziaria. Nella mia qualità di organizzatore sindacale dirò cose molto semplici.

L'onorevole Pella, a nome del Governo, ha fatto diverse enunciazioni che il Gruppo parlamentare socialista ha seriamente considerato. L'onorevole Pella fra l'altro ha detto che si tratta di affrontare i più urgenti problemi che si trovano sul tappeto, in primo luogo le discussioni sul bilancio. Ma noi riteniamo che vi sono altri problemi altrettanto urgenti, come quello della sorte del complesso I.R.I. e la minaccia, tra pochi giorni, del licenziamento di migliaia di lavoratori che tiene in angoscia intere popolazioni. Noi siamo solidali con la Confederazione generale del lavoro e le altre organizzazioni sindacali che hanno chiesto la sospensione di questi provvedimenti. Il continuo sgretolamento delle nostre industrie, il clima che si è creato nel nostro Paese, ci impone di puntualizzare, sia pure in modo molto lato, la situazione nei suoi riflessi economici e politici.

Non vi è dubbio che noi ci troviamo di fronte all'acuirsi sempre più forte di contrasti sociali, sì che il solco che divide gli italiani va sempre più approfondendosi.

Siamo noi che abbiamo creato ed approfondito questo solco? Sono i lavoratori che con le loro istanze, con le loro lotte, coi loro movimenti di protesta e con gli scioperi, hanno creato la paurosa situazione che investe ormai i diversi strati sociali, dai lavoratori agli artigiani, ai commercianti, ai piccoli e medi proprietari di terra, ai piccoli e medi industriali, ecc?.

Siamo noi usciti dalla legalità? Sono le classi lavoratrici che pongono rivendicazioni inattuabili? O sono le classi dirigenti e i Governi che si sono succeduti responsabili della grave situazione che attanaglia il nostro Paese, per cui appare ormai chiaro non trattarsi di una crisi ciclica, ma in realtà di una vera e propria crisi di regime?

Le crisi cicliche si sorpassano via via col mutar degli eventi, la crisi di regime si supera solamente stabilendo nuovi rapporti sociali e

mutando programmi di politica interna ed estera che i nuovi rapporti sociali condizionano.

Agli interrogativi, noi rispondiamo: la nostra azione e quella delle classi lavoratrici si è svolta nell'ambito della legge, ed anzi, per il rispetto della difesa di quella legge che deve costituire per il nostro Paese la base fondamentale ed i pilastri sui quali poggiano i rapporti che regolano il nostro vivere civile.

Questa legge è la Costituzione repubblicana italiana, il documento fondamentale che stabilisce la base stessa della unità della nostra vita nazionale e ne precisa il tessuto dei rapporti sociali su cui essa si fonda; e pur non costituendo un documento che accolga per intero le istanze liberatrici della classe lavoratrice italiana, contiene elementi innovatori e progressivi capaci di assicurare lo sviluppo democratico del nostro Paese.

Compito primo fondamentale di un Governo che voglia mantenersi fedele allo spirito e agli imperativi della Costituzione è perciò quello di attuare una politica amministrativa e legislativa che renda operante e traduca in realtà di vita sociale, i postulati della Costituzione. Ora, da che una maggioranza monocolore detiene il potere politico in Italia, questo compito è stato largamente tradito. Sarebbe spettato ad essa eliminare tutte quelle sopravvivenze giuridiche e strutturali che costituivano l'essenza di una vita politica e sociale in antitesi della quale la Costituzione sorgeva, dopo che le forze vive del popolo italiano avevano distrutto e condannato una volta per sempre il fenomeno fascista e le condizioni economiche e sociali che lo avevano generato.

Da oltre cinque anni da che è stata promulgata la Costituzione italiana, il Governo non ha trovato il tempo e il modo di presentare le leggi che traducono in realtà gli imperativi inderogabili della Costituzione, talchè il nostro tessuto sociale e nazionale è andato vieppiù in questi tempi lacerandosi sotto la spinta di tali contraddizioni, mentre le forze che già causarono la rovina del nostro Paese hanno potuto gradualmente rialzare la testa, ed oggi, forti del loro prepotere economico e finanziario, bussano con audacia e alterigia allo stesso potere politico.

Ma il Governo del nostro Paese ha trovato invece il tempo e il modo di proporre leggi liberticide che ripugnano alla coscienza di uomini veramente democratici.

Per il Governo non ha avuto invece importanza il fatto che un male senza fine sembra aver invaso la vita economica italiana e che ogni giorno la paralisi si estenda a nuovi e più vari settori di produzione e di attività, sì che nessuno possa ormai esserne ritenuto indenne; non ha avuto importanza che dei problemi di vita e di esistenza in senso stretto debbono ancora essere risolti e che costano ogni giorno la miseria di milioni di cittadini; non ha avuto importanza che le fabbriche conoscano la desolazione che viene dalla mancanza di vita e di attività, che milioni di disoccupati che invochino un lavoro, che lenisca una fame che talvolta dura da generazioni intere.

Le origini della crisi sono da ricercarsi in due cause strettamente connesse: l'esistenza di una struttura economica interna dominata da pochi monopoli, industriali ed agrari, ed una politica estera di riarmo e sottomissione all'imperialismo straniero.

L'adesione dell'Italia al Piano Marshall, voluta dagli Stati Uniti, sta alla base della politica economica instaurata dal Governo fin dal 1947-48. Il Piano Marshall ha aperto la via a successivi e più grandi sviluppi di questa politica col Patto Atlantico, Piano Schuman e così via. Gli industriali italiani avevano dato la loro entusiastica adesione sperando nelle famose commesse belliche. Al che è seguìta poi la vasta delusione. Lo stesso senatore Falck, in un articolo su la « Vespa », dal titolo: « Commesse sconnesse » finiva per dire: cosa ci si dà? L'Italia come le altre nazioni avrà quelle commesse che saranno in soprannumero per l'industria americana, dovendo inoltre pagare una percentuale per queste commesse.

In conclusione, asseriva Falck, noi dovremmo lavorare in perdita. Se queste sono le commesse noi le accetteremo ma il Governo dovrà rimborsarci la perdita. Esaminando la situazione dell'industria metal-meccanica, dobbiamo constatare che l'Italia è l'unico Paese che ha smantellato questa industria che forma la base fondamentale della economia nazionale. Già nel 1951 la stessa Commissione Economica delle Nazioni Unite aveva pubblicato gli

indici della produzione meccanica in tutti i Paesi dell'Europa prendendo a base il 1938. Da questi dati risulta che la produzione in Austria ha avuto un aumento dell'88 per cento, nel Belgio del 15 per cento, in Francia del 31 per cento, in Olanda del 60 per cento, in Svezia del 71 per cento, in Gran Bretagna dell'82 per cento, in Cecoslovacchia del 66 per cento: in Italia, viceversa, si passa da 100 nel 1938 a 80 nel 1950. Vero è che la produzione dei trattori in Italia è aumentata, ma siamo ben lungi dal raggiungere un incremento produttivo annuo del nostro fabbisogno che è di 25.000 trattori. Nel confronto con gli altri Paesi, le statistiche ufficiali, alla stessa data, ci dànno queste cifre: in Austria la produzione dei trattori è passata da 100 a 5.700; in Francia da 1.700 a 14.000; in Gran Bretagna da 17.000 a 120.000; in Svezia da 300 a 7.000; in Cecoslovacchia da 200 a 12.000.

Dobbiamo considerare che in Italia abbiamo un trattore ogni 253 ettari di terreno, nel Mezzogiorno un trattore ogni 800 ettari, nelle Isole un trattore ogni 1.200 ettari, mentre nella vicina Francia si ha un trattore ogni 156 ettari e nella Svizzera uno ogni 25 ettari. Di fronte a questa situazione il Governo italiano, anzichè incrementare l'industria nazionale, ha stanziato miliardi per facilitare l'acquisto di macchine agricole all'estero. Abbiamo infatti importato nel 1951 per 6.892 tonnellate, nel 1952 per 8.095 tonnellate. Non a caso il giornale « 24 ore » scriveva: « Alla fine del 1951 il parco trattoristico nazionale era costituito da circa 80.000 unità; sono stati immessi sul mercato altri 17.895 trattori agricoli originali e 1.816 derivati da altri automezzi. È interessante rilevare che dei 17.895 trattori agricoli originali soltanto 8.711 sono di costruzione italiana mentre 7.368 sono di marca estera e importati. Anche in questo campo, come in molti altri, le eccessive importazioni gravano pesantemente sulle importazioni ».

A questo va aggiunto l'altro macchinario importato dall'estero: macchine grafiche, macchine utensili, ecc. Nella difficoltà di esportazioni in cui si è trovato il nostro Paese, non si è compiuto neanche lo sforzo per provvedere al fabbisogno interno stimolando ed incoraggiando la nostra industria. In tal modo l'industria metalmeccanica è andata via via smantellandosi creando sempre più disoccupazione con conseguenti gravami per lo Stato.

E intanto trionfano i monopoli. È la Fiat, che ha ucciso le altre industrie automobilistiche arrischiando ciò nonostante, come è avvenuto lo scorso anno, di entrare essa pure in crisi. È la Montecatini, che non utilizza in pieno i propri impianti e limita la produzione per tenere alti i prezzi dei fertilizzanti in danno della nostra agricoltura. Sono le aziende elettriche, che intendono far pagare alla collettività i nuovi impianti e sospendono i lavori di nuove centrali per ricattare lo Stato alla concessione di nuovi tributi e aumenti di tariffe. Nel settore gomma domina la Pirelli.

Nell'agricoltura trionfano i grandi proprietari terrieri e se ne vanno alla malora non pochi affittuari, i piccoli proprietari di terra.

Mi esimo dal citare le cifre di tutte le grandi e medie fabbriche entrate in crisi in tutti i settori tanto sono di dominio pubblico e già oggetto di discussioni anche in quest'Aula.

Dal canto suo il Governo non ha avuto la capacità o non ha voluto articolare tempestivamente un programma di produzione settore per settore, cosicchè sono stati sprecati senza costrutto decine e decine di miliardi.

Nessuno sforzo è stato fatto, per esempio, dal Governo per potenziare le nostre aviolinee con il lavoro dell'industria italiana. A questo proposito ricordo che a suo tempo, discutendosi della crisi, il senatore Gasparotto ebbe qui a citare il rapporto del Ministero dell'aeronautica a proposito dell'apparecchio « BZ » dell'ingegnere Zappata della Breda. In questo rapporto veniva dichiarato che l'apparecchio in questione risultava un gioiello di perfezione tecnica, consumava meno carburante degli apparecchi similari americani con una superiore autonomia di volo. Concludeva però che, essendo le aviolinee una industria privata, il Governo se ne disinteressava.

Ma il Governo continua a sussidiare queste imprese, che comprano gli apparecchi americani, se non addirittura i famigerati « Dakota », che precipitano troppo spesso. Non solo non si è fatto niente per potenziare il nostro Paese in questo ramo, ma si è chiusa la quinta sezione della Breda, chiusa la Caproni, uccisa nel nostro Paese un'industria che aveva tutte le possibilità di affermarsi,

mortificando profondamente anche la capacità dei nostri tecnici.

Alla crisi dell'industria metalmeccanica si è aggiunta quella della siderurgia come conseguenza del Piano Schumann.

Ricordo il discorso che ha pronunciato proprio qui il senatore Falck, a proposito di questo Piano. Egli ha mosso tante obiezioni, avanzate tante preoccupazioni che in realtà si sono avverate. Recentemente il settimanale « 24 ore » scriveva un articolo intitolato « Carolingi ». In questo articolo si raccoglievano le giuste lagnanze degli industriali di ogni parte, costretti a pagare una percentuale per mantenere in vita un organismo che — salvo la speculazione di pochi — non costituirà altro che un mastodontico apparato burocratico, elargitore di tante prebende e perciò duro a morire.

Di fronte alla crisi che investe ogni settore della produzione del nostro Paese quale è stato il contegno dei nostri industriali? Gli industriali non hanno trovato di meglio che ridurre in modo massiccio le maestranze tendendo ad ottenere la stessa produzione ed anzi aumentarla nonostante le riduzioni delle unità lavorative, accelerando in modo inumano i tempi della lavorazione, con la spremitura della forza lavoro portata al limite massimo.

Onorevoli colleghi, l'onorevole Secchia ha detto troppo poco in confronto di quello che avviene nelle nostre fabbriche, e che voi non conoscete o fingete di ignorare. Ora, nonostante i licenziamenti e lo sfruttamento più inumano, la crisi non si è risolta ma si è accentuata, e si accentuerà sempre più se non avrete il coraggio di risalire alle cause di questa situazione e compiere ogni sforzo per eliminarle.

Il dottor Bardocci, presidente del F.I.M., parlando di un gruppo di aziende assistite, Breda, Catieri navali, ecc., ci fa sapere che la forza occupata in questo gruppo di aziende considerate alla fine del 1950 era di 18.135 unità, alla fine del 1951 di 13.494 unità, nel 1952, 14.108 unità. Il valore della produzione fu rispettivamente nel 1950 di 23.082,6 milioni, nel 1951 di 26.764,2 milioni, nel 1952 di 33.500 milioni. Si è avuta cioè una riduzione del 22 per cento del personale occupato, contro un aumento della produzione del 43 per cento. Questi risultati sarebbero stati indubbiamente migliori, dichiara il dottor Bardocci, se le aziende del gruppo F.I.M. avessero potuto provvedere ad un ammodernamento radicale dei loro impianti, perchè nè essi nè il F.I.M. ebbero una disponibilità sufficiente di fondi.

È chiaro che questi risultati sono stati ottenuti esclusivamente col supersfruttamento della mano d'opera. Purtuttavia il problema della vita di queste aziende è ben lungi dall'essere risolto. Siamo ancora da capo, ammenochè voi non troviate il sistema di imporre agli operai di lavorare senza paga.

Sempre il dottor Bardocci dichiara che il 1953 sta registrando in generale un certo peggioramento dovuto alle difficoltà di esportazione, all'incertezza del mercato ed anche a talune cause particolari che si sono fatte sentire in questa situazione.

Esaminiamo ora, sia pure rapidamente, l'industria tessile, la quale, in questi ultimi tempi, è entrata in una crisi gravissima e preoccupante, nonostante che anche in questo settore si siano ridotte le maestranze, accelerati i tempi di lavorazione, e assegnato un maggior numero di telai agli operai. Sono in crisi le grandi aziende dell'industria tessile, De Angeli Frua, Valle Ticino e Cotoniere Meridionali, ecc. Dopo il 7 giugno, 15.000 lavoratori sono stati minacciati di licenziamento o di sospensione; nelle sole provincie di Milano, Varese, Novara e Firenze, più di 20 fabbriche sono state chiuse. Dal dicembre 1950 al febbraio 1953 sono stati occupati in meno nell'industria tessile 5.800 lavoratori e 34.500 lavoratrici con una perdita mensile di ore lavorative di circa 2 milioni. Anche in questo settore è stato posto in atto il supersfruttamento più inumano. Volete sentire in che modo? La ditta Faini con sede a Vercelli ha uno stabilimento a Cetrano e paga le operaie a 350-400 lire al giorno...

VACCARO. Non è vero. Rispetta puntualmente i patti sindacali nella maniera più assoluta. (*Commenti dalla sinistra*).

MARIANI. Non è vero quello che dice lei. Nel cotonificio di Palermo, le apprendiste sono pagate con 150 lire al giorno. La tessitura Rivetti di Biella, uno dei più grossi competitori di Marzotto, ha impiantato lo stabi-

limento a Potenza, ricattando i lavoratori: « o accettate paghe di molto inferiori a quelle stabilite dal contratto nazionale della categoria o niente apertura della fabbrica ».

È in questo modo che si procede alla industrializzazione del Mezzogiorno, prendendo per fame gli operai. L'Istituto cotoniero ha deciso di arrestare il 25 per cento dei filatoi e dei telai e di procedere alla loro piombatura per assicurarsi la inutilizzazione.

Il presidente dello stesso Istituto si è dichiarato impotente di fronte all'aggravarsi della crisi affermando: « tutto ciò che era possibile fare è stato fatto. I macchinari sono stati rinnovati, i costi di produzione sono stati ridotti ».

Come si risolve la crisi?

Nell'industria conserviera si giunge al massimo dello sfruttamento delle donne che sono costrette, in molti casi, a lavorare in condizioni di disagio, 14-16 e perfino 20 ore consecutive in ambienti malsani. Il frantumarsi delle nostre industrie ha avuto inizio a Milano con la chiusura di grandi complessi come la Caproni, l'Isotta Fraschini, Safar, Castiglioni, e industrie minori dilatandosi nelle altre provincie con la chiusura della Cemsa ed ha investito tutta l'Italia, da Genova a Savona con l'Ilva, l'Ansaldo, alla Terni, alla Magona di Piombino, alle Reggiane, ecc.

La crisi ha investito successivamente tutti i settori dell'industria, dalla molitura di cereali alla lavorazione dei biscotti, cioccolato, caramelle, olii, juta e canapa, fibre artificiali; macchine tessili, motori elettrici, motovelieri, autobus e autocarri, materiale ferroviario; macchine da scrivere e calcolatrici, vetro, prodotti chimici in genere, acido tartarico, colori, resine, olii lubrificanti, coperture d'auto e biciclette, calzature, suole di gomma, gas da coke e catrame.

Crisi dell'industria mineraria in modo particolare nella nostra Sardegna dovuta alla mancanza di un programma di utilizzazione e trasformazione del prodotto.

Abbiamo detto che la tragedia delle nostre industrie, in tutti i settori, è avvenuta nonostante la spremitura oltre ogni limite della forza-lavoro. E questa spremitura si è accentuata nei grandi complessi non ancora in crisi. Citiamo la Fiat Mirafiori di Torino: nei primi mesi del 1953 lo sfruttamento della mano d'opera è aumentato del 45 per cento col solo aumento delle unità produttive del 9 per cento.

Sono state ritoccate le tabelle di cottimo in modo che l'operaio alla chiusura mensile dei conti è venuto a percepire in meno dalle 2 alle 3 mila lire. Per la produzione di vetture, camioncini, furgoncini, telai rapportata alle ore di presenza di tutti gli operai nel confronto dei primi mesi del 1951 al 1953 si hanno i seguenti risultati: gennaio 1951, unità prodotte n. 11.218, per Kg. 8.179.000, ore di presenza 3.757.000, Kg. ora 2,18.

Si arriva in ordine inversamente progressivo fra le ore lavorative e la produzione al maggio del 1953 con: unità produttive n. 12.100 rispondenti a Kg. 9.025.358, ore di presenza 2.850.302, Kg. ora 3,17.

Ne consegue che con 906.608 ore di presenza in meno al mese si è realizzata una maggiore produzione di Kg. prodotto 846.358. Il che significa un aumento di circa un chilogrammo ora per ogni operaio. Moltiplicate queste cifre con qualche variante in più e in meno per 12 mesi, e avrete la misura degli ingenti guadagni che la F.I.A.T. realizza mediante l'esoso sfruttamento degli operai. Per realizzare questo « sporco guadagno » a danno della salute dei lavoratori la F.I.A.T. ha trasformato gli stabilimenti in penitenziari, soppressi i Consigli di gestione, licenziati gli attivisti sindacali, multati sistematicamente gli operai con ogni pretesto; misconosciuti i diritti della Commissione interna; instaurata la discriminazione politica con il licenziamento di lavoratori e tecnici; proibita la distribuzione durante la mensa dei giornali sindacali; vietato il contatto diretto tra i rappresentanti della Commissione interna e i lavoratori. Si è arrivati a creare una speciale azienda nella quale vengono avviati gli attivisti sindacali senza affidare loro precise mansioni, così da avere pretesto di procedere a licenziamenti per scarso rendimento.

Questo ultimo sistema è in uso anche in diversi grandi complessi dell'industria milanese, e si riflette in tutte le altre industrie: della gomma, tessile, alimentazione, abbigliamento, dove il supersfruttamento avviene in modo massiccio col lavoro a domicilio.

Vi sono delle fabbriche nelle quali gli industriali proibiscono le elezioni della Commissione interna. In altre si rifiutano gli operai o si licenziano se sono iscritti alla C.G.I.L. In altre aziende ancora si inibisce ai lavoratori la iscrizione a qualsiasi Sindacato.

Per eludere i contributi previdenziali e retribuire in misura sempre minore i lavoratori, si è instaurato il sistema del sub-appalto; create pseudo cooperative di lavoro; si intensificano i famosi contratti a termine, senza contare le intimidazioni e le pressioni, a volte scandalose, che si esercitano in molte fabbriche a danno delle lavoratrici; fatti che sono stati oggetto di denuncia alle Autorità e che mi ripugna di elencare, ma che gli onorevoli senatori facilmente intuiscono.

Lavoratori licenziati perchè hanno fatto presente che con i tempi accelerati di produzione « non ce la facevano più ». In altre fabbriche, senza cottimi, si impone un determinato quantitativo di produzione giornaliero, non raggiungendo il quale le operaie sono costrette a prolungare l'orario senza compenso alcuno, rinunciando all'ora del pasto che viene effettuato mentre prosegue il lavoro.

Alla Tessitura Carozzi di Bellusco le operaie che lavorano cinque ore e mezzo sono obbligate a dare una produzione pari a otto ore di lavoro, pena di licenziamento. Proibita dalla ditta l'iscrizione a qualsiasi Organizzazione sindacale, si aggiungano le prediche domenicali del sacerdote che diffida le lavoratrici ad organizzarsi.

Vi sono fabbriche nelle quali in ogni reparto vi è una guardia armata a vigilare gli operai. In altre si arriva a fissare una determinata ora al giorno per andare al « gabinetto »; in altre ancora, si sono istallati nei gabinetti degli orologi marcatempo coi rispettivi cartellini. Non sempre quando l'operaio è ammalato e chiede il permesso per assentarsi dalla fabbrica viene riconosciuto.

È avvenuto in un grande stabilimento di Milano che un operaio colpito da atroci dolori per male di fegato si è visto obbligato al lavoro pena il licenziamento perchè « l'intelligente controllo » aveva constatato non esservi febbre. Come chiamate voi questo sistema? Dallo sfruttamento si passa alle minacce che arrivano per lettera ai familiari degli operai: « Se il vostro congiunto sciopera, vi ammoniamo che sarà licenziato ».

Alla Falck, per esempio, ad ogni dichiarazione di sciopero per qualsiasi motivo si fa diramare un ordine: « gli operai che non sciopereranno avranno un premio di lire cinquemila ».

Ancora alla Falck che in tema di oppressione e supersfruttamento non è seconda alle altre fabbriche, sono avvenuti, mesi or sono, dei fatti che hanno dell'incredibile.

Un operaio, mentre si trova dinanzi alla propria macchina, vede a un tratto mancare la corrente. In attesa che la macchina riprenda legge un giornale. Sente una mano sulla spalla, si volta e un uomo in tuta gli rivolge perentoriamente l'invito a consegnargli il cartellino. L'operaio domanda: chi sei tu? L'uomo dalla tuta, dichiarandosi una guardia dello stabilimento, cava la rivoltella e lo conduce in un locale adiacente e ve lo chiude a chiave. La stessa sorte subisce un altro operaio che era accorso per avvertire che la macchina si era messa in funzione. I due operai sono stati sequestrati, interrogati per due ore e poi rilasciati.

I fatti che vi denuncio sono stati ritenuti esatti dallo stesso Questore di Milano che ha avuto il rapporto dall'autorità di Pubblica sicurezza di Sesto San Giovanni.

ANGELINI CESARE. Se mancava la corrente, come faceva a leggere il giornale? (*Commenti dalla sinistra*).

MARIANI. Di fronte alla gravità di questo fatto la direzione della Falck si è limitata ad assicurare gli operai che le ore perdute, perchè sequestrati, sarebbero state loro pagate. Pongo una domanda semplice, come è nelle mie abitudini: di fronte alla legge vi è forse una discriminazione fra dirigenti e operai? Penso di no. Se un operaio avesse preso il capo reparto e l'avesse sequestrato con la rivoltella alla mano, immaginate voi cosa sarebbe successo. Al collega che mi ha interrotto dicendo: « se non c'era la luce come faceva a leggere? ». Farei una proposta: per essere candidati al Senato occorre saper leggere e scrivere: io aggiungerei, onorevole Angelini, quella di saper fare interruzioni intelligenti. (*Ilarità*).

Vi sono altre aziende in cui la direzione ha creato dei sindacati di comodo ed è la direzione stessa che attraverso questi sindacati fa presentare i candidati per le elezioni delle Commissioni interne. Non essendo eletti i candidati « fasulli » la direzione rifiuta il riconoscimento della Commissione interna liberamente scelta dai lavoratori. In molte fabbriche con prevalenza donne si fa sottoscrivere l'impegno di abbandonare la ditta in caso di matrimonio, e si è cercato di includere questa clausola anche nel regolamento di fabbrica. Inoltre, quando la lavoratrice rimane incinta viene regolarmente licenziata.

Non son di meno gli agricoltori, molti dei quali dopo aver disdettato il proprio dipendente, si son dichiarati disposti a ritirare la disdetta a condizione che il capo famiglia si impegni a non partecipare ad alcuno sciopero.

Potrei continuare a lungo nella elencazione di soprusi e sistemi di supersfruttamento a cui sono soggetti i lavoratori di ambo i sessi. Desidero però citare l'ultimo caso recentemente avvenuto a Milano e precisamente alla Croci e Farinelli perchè l'episodio che sto per denunciare da la misura fino a che punto può arrivare un industriale nel clima oppressivo che si è creato contro i lavoratori. Dopo le elezioni del 7 giugno, il titolare di questa ditta ebbe ad ammonire gli operai con questa espressione: « voi credete di aver vinto, ma io vi spezzerò la schiena ». E senz'altro ha creduto mettere in atto un provvedimento la cui odiosità ha dell'inverosimile. Alla normale perquisizione all'uscita dalla fabbrica il titolare di questa ditta, col solo scopo di offendere e mortificare i lavoratori, ha dato disposizioni perchè uomini e donne venissero perquisiti seminudi pretendendo che la Commissione interna si impegnasse perchè la disposizione venisse eseguita. La maestranza ha reagito all'offesa effettuando un breve sciopero di protesta al quale la Ditta ha risposto con una serrata che è durata molti giorni e il rifiuto del titolare a trattare l'incresciosa vertenza. La tenacia degli operai ha valso ad indurre l'industriale a rinsavire e ritirare lo sconcio provvedimento.

A questa reazione padronale fa riscontro quella governativa, senza la quale il padronato non potrebbe far valere il proprio imperio.

Si è parlato qui di una legge fascista, ancora in vigore. La realtà è che il Governo ha presentato, a suo tempo, un progetto di legge di modifica al Codice penale che peggiora la legge fascista nel preciso intento di colpire gli operai e i dirigenti sindacali. Vietate le riunioni sindacali, proibiti i manifesti e quando esponiamo dei dati l'Autorità politica, mantiene il divieto perchè questi dati costituiscono un'accusa contro gli industriali. Non parliamo delle denuncie all'Autorità giudiziaria delle Commissioni interne accusate di aver promosso degli scioperi. Inoltre si è instaurata da un anno e mezzo a questa parte una campagna contro le nostre forme di assistenza. Le nostre colonie vengono sistematicamente sabotate. Alla colonia di Borghetto Santo Spirito l'intelligente Prefetto di Savona ha negato il permesso alla riapertura, motivando, fra l'altro, che il dirigente ritirandosi la sera nella camera con sua moglie conturbava per questo fatto la mente dei ragazzi. Ma questo intelligente funzionario non sa che spesso questi bambini vivono in case dove genitori, fratelli e sorelle abitano tutti nella stessa stanza e spesso dormono nello stesso letto. Avevamo inoltre una colonia a Val d'Intelvi e il Prefetto di Como ne ha ordinato la chiusura con ordine telefonico. E perchè? Senza motivazione. Furono inviati i carabinieri con autopulman per prelevare i bambini e portarli in colonie confessionali. Ma come mai si è tentato di compiere questo abuso, senza interpellare le famiglie che alla colonia dell'I.N.C.A. avevano affidato i loro figli? Ad un nostro reclamo presso il Prefetto, questi ci ha finalmente fatto conoscere che il motivo del provvedimento di chiusura andava ricercato nel fatto che l'insegnamento religioso era più formale che sostanziale. (*Commenti dalla sinistra*). Ma siamo obbligati noi, in una colonia laica, ad impartire l'insegnamento religioso? Quale legge ci obbliga? La verità è che il parroco del paese non era soddisfatto che noi avviassimo i bimbi alla Messa domenicale. Pretendeva che la Messa venisse celebrata nell'interno della colonia. Di qui il suo reclamo al Prefetto ed il conseguente, fazioso provvedimento.

Di fronte al deciso nostro atteggiamento e su nostra richiesta, il Prefetto ha inviato in luogo un ispettore, che è stato nella nostra

colonia quindici giorni. Alla fine, alla mia domanda: che cosa pensa di questa colonia? l'ispettore mi ha risposto: « è la prima volta che, visitando delle colonie, ho trovato dei bambini rispettosi e che non si maltrattano fra loro ».

Questo è il frutto della nostra educazione! Ed ho ripetuto, in sua presenza, il discorsetto che già, a suo tempo, avevo fatto ai bambini perchè solidarizzassero fra loro e avessero ad amarsi gli uni e gli altri.

Il risultato però è stato quello che in conseguenza di questi tentati provvedimenti, quest'anno all'I.N.C.A. è stato negato il modesto contributo già assegnato negli scorsi anni per i bimbi poveri che noi accoglievamo gratuitamente. Questa è un'azione di una faziosità inaudita.

Non parliamo poi se nelle nostre riunioni si parla di pace. È proibito parlare di pace. Dobbiamo vantare la guerra? Gridare evviva la guerra? L'invocazione alla pace è dunque proibita, e se per combinazione in una dimostrazione o in un comizio si sventola la bandiera della pace, arriva la forza pubblica a toglierla con la violenza. Ma da quando in qua è proibito parlare di pace? Con tutto l'ossequio per l'onorevole Pella in omaggio alla mia libertà di cittadino, rivendico il diritto di partecipare a riunioni o comizi con un cartello portante la scritta: « abbasso il ministro Pella »; chi me lo potrebbe proibire se il concetto della libertà non è una vana parola?

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e del bilancio*. Io non glie lo impedirei! (*Ilarità*).

MARIANI. Perchè esprimerei una mia opinione.

PRESIDENTE. Senatore Mariani, cerchi di concludere; debbono ancora parlare quattro senatori.

MARIANI. I lavoratori intendono difendere le libertà politiche e sindacali, e nella difesa della democrazia nelle fabbriche, difendono anche il concetto della libertà. Intendono difendere il diritto di sciopero senza discriminazione e contestano al Governo ed alla Confindustria il diritto di porre dei limiti.

I Consigli di gestione sono andati bene quando si trattava del complesso « Pirelli »; sono andati bene alla Galileo di Firenze, dove, mercè l'opera dei tecnici e degli operai di nostra parte, con sacrifici immensi, si è ricostruito questo meraviglioso complesso, sono andati bene per i signori industriali, quando attraverso i Consigli di gestione i lavoratori compiendo sacrifici enormi hanno riattivato le aziende. Ma poi, violando la Costituzione, i membri dei Consigli di gestione sono stati via via eliminati. Si è distrutto questo importante istituto; si è respinta la collaborazione dei lavoratori per far trionfare una sola volontà: la incontrollata speculazione padronale.

Noi chiediamo che il Governo operi affinchè abbia termine questa guerra fredda nelle fabbriche. Se il Governo lasciasse da parte la Celere, molte cose andrebbero diversamente.

Io dico: sul serio voi pensate che si possa continuare con questi mezzi? Sul serio pensate che questa pressione possa continuare fino allo infinito? Affermo che questa situazione deve cessare; se no, siamo alla dittatura.

Onorevole Pella, ella ha detto: « Bisogna esercitare un controllo rigoroso sul pubblico danaro ».

Lo faccia, onorevole Pella: dia un'occhiata a quel carrozzone emigratorio e dilapidatore di centinaia di milioni — l'I.C.L.E. — e veda di spazzarlo via, perchè non serve. Lo faccia, quando alle sue orecchie arrivano, documentati dalla stampa pubblica, gli scandali come quello dell'Istituto nazionale assicurazioni, con investimenti sballati, ed emolumenti fantastici, soprattutto quando viene documentato pubblicamente lo scandalo dell'importazione del naylon per l'accaparramento di questa materia prima, corrompendo dei funzionari, ed anche quando noi veniamo a conoscenza dello scandalo delle forniture della tela che a Milano viene pagata un prezzo, mentre a Napoli, se ne paga uno maggiore ad un fornitore fasullo il quale passa la commissione alla stessa ditta di Milano che aveva stabilito un prezzo inferiore guadagnando con questo trapasso molti milioni.

Dia un'occhiata anche agli appalti per costruzioni di case; faccia in modo che queste costruzioni siano affidate ai costruttori che

hanno i loro cantieri, non a gente che riesce ad ottenere l'appalto e non ha cantiere, e che poi cede il lavoro ad imprese attrezzate guadagnando — io dico frodando — molti milioni. Avviene che mercè l'opera di questi intermediari protetti, le case crollano, come dice « la Stampa » di Torino. Faccia che cessino tutte queste forme che hanno troppo della mafia e che danneggiano la Nazione.

Ho finito il mio intervento, e domando scusa se ho abusato della vostra pazienza. Non dimentichi però, onorevole Pella, che sono state proprio le nostre Organizzazioni, è stata la C.G.I.L. che appena dopo la Liberazione ha lanciato il motto: « Ieri sabotare, oggi lavorare » e che ha appoggiato con tutta la sua forza il primo Prestito della Ricostruzione, impegnando le casse dei propri Sindacati. Ciò significa che, in un clima di collaborazione, le rappresentanze delle classi lavoratrici non si ritirano mai. Non respingete questa collaborazione. Il Partito socialista italiano afferma nuovamente che l'alternativa socialista enunciata a suo tempo e ripetuta è una necessità per il nostro Paese.

Invitiamo le stesse classi industriali ed agrarie a meditare perchè traggano dagli esempi del passato l'insegnamento che non si può governare a lungo contro le classi lavoratrici, con delle forme cui neanche il regime fascista era mai arrivato. Il persistere di questa oppressione, badate, non potrà che provocare l'esplosione, ciò che noi non vogliamo.

È questo l'ammonimento che vi diamo con tutta la nostra passione, come socialisti e come italiani, disposti sempre a tendere la mano per una sana e democratica collaborazione, ma altrettanto decisi a difendere ad ogni costo la Repubblica e la Costituzione repubblicana.

Siamo spiacenti, onorevole Pella, che, per questa difesa, il Gruppo del Partito socialista italiano non può consentire la fiducia al suo Governo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sturzo, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato rileva la necessità che, per la scelta di funzionari o di liberi cittadini a posti della pubblica Amministrazione: — Stato, enti statali, enti di diritto pubblico e simili —, venga adottata la norma che vieti, o limiti secondo i casi, nella medesima persona il cumulo di cariche permanenti, retribuite o meno, nonchè la molteplicità di incarichi, specie se si tratta di funzionari che coprono i più alti posti nella gerarchia amministrativa e tecnica dello Stato o siano magistrati del Consiglio di Stato e della Corte dei conti.

« Tale norma è da applicare rigorosamente quando la diversità degli uffici crea nella stessa persona la figura del controllato-controllore, o comunque attenua le responsabilità gerarchiche, che sono da mantenersi separate, integre ed efficienti.

« Invita il Governo a far redigere un elenco nominativo dei posti occupati simultaneamente da funzionari dipendenti dallo Stato; elenco da comunicarsi al Parlamento, con le proposte di modifica del disposto di quelle leggi, o norme legislative contenute nei regolamenti, per le quali sono tassativamente indicati magistrati del Consiglio di Stato o della Corte dei conti o funzionari dello Stato, per coprire cariche di amministrazione in enti statali o di diritto pubblico o comunque posti sotto la vigilanza di uno dei Ministeri, allo scopo di evitare, anche in tali casi, sia il cumulo delle cariche, sia la figura del controllato-controllore ».

PRESIDENTE. Il senatore Sturzo ha facoltà di parlare.

STURZO. Onorevoli senatori, le dichiarazioni, pur in forma sommaria, fatte dal Presidente del Consiglio sui criteri direttivi riguardo l'Amministrazione pubblica, il controllo delle spese, la messa in liquidazione degli enti « inutili o meno utili », e la riforma della legge di amministrazione e contabilità, possono, a mio modo di vedere, comprendere il punto speciale dell'ordine del giorno che ho l'onore di presentare a questa Assemblea. Si tratta di una proposta che nella sua particolarità investe un problema assai vasto, quello della formazione della classe specializzata di amministratori pubblici, quanto più larga possibile,

sia nel campo delle attività libere dei cittadini, sia in quello dei funzionari statali.

Il cumulo delle cariche restringe la cerchia dei collaboratori del Governo, quali sono gli amministratori e i sindaci di gestioni speciali dello Stato, come gli enti statali o parastatali o gli enti di diritto pubblico. Quanto più ristretta ne è la cerchia, tanto più facilmente si formano le consorterie di interessi. La tesi sociologica dell'intima connessione del potere col possesso si è dimostrata vera, non solo in regimi feudali ed autocratici, ma, sotto aspetti propri, anche in democrazia. Se non saranno i Cincinnati ad usufruirne potranno essere gli amici degli amici dei Cincinnati. Quando in tempi scarsi per la generalità, i pochi funzionari, per via dei cinque o dieci incarichi, arrivano a realizzare cifre rilevanti che toccano il milione al mese, dovranno reputarsi i privilegiati della democrazia, direi i capitalisti del funzionarismo.

Se si indagasse bene la origine di non pochi enti attualmente in piedi, si troverebbe che la maggior parte ebbero spinta efficace dalla burocrazia. Per suo conto, la ragioneria generale arriva a ritardare o anche a negare il visto a disegni di legge o proposte di regolamenti o di statuti di enti nei quali venga omesso, per caso o di proposito, il posto ad un funzionario di quel servizio.

Fra i tanti rilievi che potrei fare non posso tralasciare un fatto assai grave, quello degli enti posti in liquidazione e affidati per lo più a funzionari in carica, raramente a funzionari in pensione che sarebbero da preferire. Tutti o quasi sono ancora in corso di liquidazione pur rimontando il relativo decreto ai primi anni tra la guerra e il dopo-guera. Dal 1948 in poi il Parlamento ha sciolto solo l'U.N.S.E.A., e di recente un ente del Trentino, mentre il disegno di legge sulla G.R.A., approvato dal Senato, inciampò alla Camera. Così molti enti da liquidare ancora vivacchiano, per lo più sotto un commissario che spesso è funzionario del Ministero interessato. Per quale motivo gli enti in liquidazione, e perfino quelli passati al tesoro per lo stralcio, sono tutt'ora sotto amministrazione? Influisce di certo lo stesso motivo per il quale non si mettono in liquidazione enti inutili e deficitari e quegli altri che potrebbero utilmente essere riuniti insieme e unificati. Tali enti aumentano il cumulo delle cariche e la molteplicità degli incarichi dei funzionari. La vigilanza che gli uffici centrali dovrebbero esercitare per la sollecita liquidazione o per la messa in liquidazione, non è di uso.

L'aspetto più grave del fenomeno che qui si analizza, è quello dell'unione nella stessa persona della figura del controllato e del controllore, sia per disposizione ministeriale, sia per prescrizione di leggi o di regolamenti. Il direttore generale del Demanio, è, di rito o di diritto, anche amministratore di enti che dipendono dallo stesso Demanio. L'attuale presidente della Cogne, che ha sostituito il senatore Guglielmone, era stato già da anni membro di quel Consiglio di amministrazione ed ora è per giunta membro del Consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale idrocarburi. Se quel funzionario non è più oggi direttore generale, lo è stato fino a ieri, e per molti anni è stato in cinque o sei complessi economici, divenendo uno dei più noti controllati-controllori della nostra amministrazione. Lo stesso è a dire del direttore generale delle ferrovie per le vecchie e per le nuove gestioni e relativi enti pullulati nella fertile fantasia dei funzionari dei Trasporti. È lo stesso in altri ministeri che controllano enti economici statali e parastatali. Apro la *Gazzetta Ufficiale* del 18 agosto e trovo ancora una volta il nome di un direttore generale dell'industria nel consiglio di amministrazione dell'istituto per le conserve alimentari. L'elenco di tali enti è di difficile compilazione; non è stato mai comunicato al Parlamento; il tentativo del ministro La Malfa non ebbe seguito.

A questo punto, mi sembra opportuno rilevare che nella amministrazione di enti di diritto pubblico e demaniali si usa adottare il sistema, invalso negli enti economici privati, quello di costituire sempre nuove aziende a vario carattere, nei quali come amministratori vanno i capi stessi della società o dell'ente principale che ne detiene in parte o in tutto le azioni o il controllo. Così fa l'I.R.I. con le varie finanziarie: Finmare, Finsider, Finmeccanica, Finelettrica e così via. Lo stesso ha fatto l'I.N.A., lo stesso l'A.G.I.P.; lo stesso fa la Federconsorzi che, pur non essendo ente di diritto pubblico, è controllata dal Ministero

dell'agricoltura e gestisce servizi statali imponenti. In molti di tali enti la stessa persona ne è l'amministratore che controlla e l'amministratore che è controllato; cosa che per l'I.R.I. fu rilevata e criticata dalla *Stanford Research Institute* nel suo rapporto, pubblicato dalla C.I.S.I.M. I compensi di questi amministratori di enti finanziari (che si riconosce debbono essere adeguati) vengono aumentati dei compensi che loro spettano quali amministratori degli enti affiliati.

Non si può mettere sullo stesso piano e valutare con la stessa misura l'ente privato con l'ente pubblico, affermando che le aziende private usano fare gestire dagli stessi amministratori e dirigenti quelle altre società che esse creano, finanziano e controllano. A parte il deplorevole sistema di società fittizie e di comodo, il valore del rischio è ben diverso fra l'un tipo e l'altro. Il rischio è figlio della libertà e fa da freno e da stimolo. Gli amministratori di un'azienda statale non hanno la psicologia del rischio, perchè lo Stato, volere o no, garantisce e ne subisce i *deficit*. Non nego che vi siano amministratori di eccezione tra i funzionari, che fanno del loro meglio trattando gli affari degli enti pubblici come se fossero enti privati. Ma il cumulo delle cariche, che è normale, rende difficile il disimpegno delle singole mansioni, anche perchè il funzionario, così onerato di incarichi, dovrebbe anzitutto occuparsi del posto che copre nella gerarchia ministeriale.

Come potranno andare i servizi propri del Ministero, se i più validi, i più alti nel grado e i più quotati funzionari sono impegnati nei consigli degli enti o nelle gestioni dirette nelle quali hanno cariche permanenti e molteplici? Una vecchia circolare della ragioneria generale limita a venti al mese i gettoni di presenza che gli impiegati possono godere in mansioni comandate. Il mese ha in media sei giorni festivi; pertanto resterebbero liberi quattro o cinque giorni per l'ordinario ufficio di direttore o ispettore o capo divisione. Il pubblico che va ai ministeri troverà il funzionario fuori sede o fuori ufficio o così impegnato da non poter ricevere.

Non desidero generalizzare; perciò ho chiesto, con l'ordine del giorno, che il Governo faccia « redigere un elenco nominativo dei posti occupati simultaneamente da funzionari dipendenti dallo Stato, elenco da comunicarsi al Parlamento ».

Mi è stato fatto l'appunto di una certa demagogia nel richiedere la pubblicità di tale elenco, che potrebbe riuscire pregiudizievole agli interessati. Escludo tale significato alla mia proposta e fo rilevare che, per un certo numero di casi, i nomi dei cittadini e funzionari messi a posti amministrativi o di controllo si possono leggere sulla *Gazzetta Ufficiale*. Per gli altri casi, dovrebbero esistere le decisioni e le autorizzazioni e i consensi ministeriali presso le direzioni del personale. Parecchio si può trovare alla Corte dei conti, la quale non è mai riuscita a conoscere gli effettivi emolumenti percepiti dai singoli funzionari; come non riuscì il Ministro Petrilli ad avere regolari risposte dai vari Ministeri interpellati per formare il primo abozzo di un tale elenco. Se l'attribuzione di un incarico è segno di fiducia, non sarebbe un disonore essere indicato in un albo. Se invece ciò può danneggiare la stima del funzionario è meglio che tale attribuzione non avvenga. (*Commenti*).

Ma vi è di peggio: secondo la retta norma dello stato democratico, gli emolumenti a funzionari comandati ad un posto dovrebbero essere riscossi dalla pubblica amministrazione e da questa passati agli interessati. Questo rilievo suonerà strano, ma solo per coloro che non si dànno cura delle esistenti gestioni extra-bilancio e sottratti alla vigilanza pubblica e al controllo parlamentare.

Passiamo ad altro: esistono, come ho detto, disposizioni di legge o di norme legislative, per le quali magistrati delle corti, direttori generali o alti funzionari sono chiamati a coprire determinati posti; pertanto ho proposto che il Governo presenti un disegno di legge perchè sia autorizzato ad apportare a tali leggi e norme le relative modifiche, eliminando l'obbligatorietà della designazione e la coesistenza nella stessa persona delle figure del controllato e del controllore

Una parola aggiungo per quanto riguarda la posizione delicata dei magistrati del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, che dovrebbero essere esclusi da mansioni amministrative e di controllo diretto in enti particolari non solo per il fatto della loro fun-

zione di magistrati, ma anche per la disposizione dell'articolo 100 della Costituzione che vuole assicurata la indipendenza dei due istituti e dei loro componenti di fronte al Governo. Come può assicurarsi tale indipendenza se nelle mani del Governo resta la facoltà di preferire l'uno o l'altro dei magistrati a posti compensati più o meno lautamente in enti dipendenti o vigilati dallo Stato?

Molte sono le attese della pubblica opinione per una netta caratterizzazione delle responsabilità amministrative dei funzionari e dei cittadini chiamati a far parte degli enti sopradescritti, perchè siano evitati il cumulo delle cariche e la molteplicità degli incarichi. Si desidera che si faccia posto ai molti che, pur meritevoli, invano attendono di essere utilizzati a servizio della pubblica amministrazione.

È anche vivo il desiderio che non si perpetuino nelle stesse persone incarichi di responsabilità, molto spesso lucrativi, e che alle scadenze si faccia posto ad altri funzionari della pubblica amministrazione o ad altri liberi cittadini, dando modo al formarsi di una nuova classe amministrativa e tecnica specializzata. Questa sarà una nuova linfa da mettere in circolazione nel corpo della Nazione, unendo insieme la esperienza dei provetti con le energie dei più giovani, i meglio dotati e i meglio preparati per serietà di studi e per formazione morale, in ambiente di libertà e di responsabilità. (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori la posizione assunta dai socialisti democratici nelle lunghe trattative per la composizione di un Governo conforme all'indicazione avuta dalla elezione del 7 giugno è conosciuta dai parlamentari e dall'opinione pubblica, per cui non ritengo sia il caso di dovervi intrattenere sullo stesso argomento. Oggi noi ci troviamo di fronte ad un Ministero che, per il modo in cui è stato composto e per le dichiarazioni del suo Presidente, avrebbe un carattere di provvisorietà, ossia il compito di portare a compimento determinati atti da permettere la continuità dell'amministrazione dello Stato, nel mentre si attende a quella chiarificazione politica che dovrebbe consentire una maggioranza precostituita per attivizzare il Paese in un determinato ordinamento.

Intanto domando: la Democrazia cristiana è veramente compresa del notevole cambiamento politico verificatosi nelle consultazioni del 7 giugno e ciò nella misura da indurla ad una chiarificazione definitiva sui propositi di Governo, che tenga conto delle pressanti esigenze della nostra popolazione? Questa esigenza dovrebbe esaurirsi in una diversa politica economica e di investimenti attuata da uomini preparati a questo compito e preoccupati di portare la serenità e la tranquillità ad un considerevole numero di italiani, da troppo tempo provati dalle rinuncie imposte dalle loro povere condizioni. Noi socialisti democratici siamo profondamente convinti che, se il Partito di maggioranza assumerà coraggiosamente il suo ruolo per adempiere con tutta coscienza e col più vivo senso di responsabilità quelle riforme accennate nei programmi elettorali, ma soprattutto indicate dalla nostra Costituzione, renderà un prezioso servizio alla auspicata normalizzazione dei rapporti sociali, con grande, indubbio beneficio per la tessa nostra economia e per il rafforzamento delle nostre libertà democratiche. La storia insegna che le classi sofferenti e minorate nei loro diritti economici, politici e sociali, sono destinate a balzare avanti e ad allinearsi col progresso e la tecnica della civiltà. Inutili e pericolose sono le posizioni negative e le tergiversazioni furbesche per conservare non ragionevoli posizioni di privilegio e di predominio. Le borghesie più avvedute e direi anche sanamente conservatrici si adattano a quelle rinunzie che i tempi hanno segnato il loro superamento e accettano quelle pacifiche rivoluzioni maturate nelle coscienze delle rispettive comunità nazionali, soddisfatte di avere quanto occorre per una vita comoda e liete perchè pervase da un sano sentimento umano, di essere circondate dai rispettivi lavoratori, se datori di lavoro, non preoccupati del loro domani. Le rivoluzioni non acquisiscono un particolare valore dalla violenza dell'urto tra le classi sociali e quindi dal numero dei morti o dal vo-

lume del sangue versato, e nemmeno dalle libertà conculcate, bensì dal travaglio continuo dei partiti politici e degli uomini che li rappresentano, di comprendere il categorico imperativo di tempestivamente favorire le classi più bisognose, per arrivare, sia pure gradualmente, al loro inserimento come parte attiva in tutta quanta è la vita dei rispettivi Paesi. Non è questa purtroppo la situazione dell'Italia, malgrado le serie, documentabili possibilità; e assistiamo ad un complesso di fatti che ostacolano il pacifico e sano progresso dei lavoratori, in moltissimi casi trattati non certamente da esseri umani. Vi sono delle responsabilità che pesano sui socialisti per quanto è in atto nel nostro Paese? Abbiamo, in altri termini, corrisposto alle aspettative degli elettori, i quali dal 1946 manifestano la loro fiducia ai socialisti? Non ho alcuna esitazione a rispondere negativamente: una volta per una ragione, un'altra per un'altra ragione, tutte apparentemente giustificate, ma nel concreto non corrispondenti al compito ed alle responsabilità che la storia attende vengano da noi assunte e portate a risoluzione, nella stessa misura che si sono poste e sono state risolte dai socialisti di altri Paesi.

Pensiamo noi di continuare in questo errore, anzichè darci la nostra particolare, inconfondibile fisionomia che dovrà caratterizzarci nella capacità di creare una vera sostanziale alternativa socialista, senza ipoteca alcuna, protetta da una fiduciosa e capace attività di riforme da farci allineare nel più breve tempo con Paesi che, nelle libertà democratiche, hanno realizzato condizioni di socialità che ancora sono per noi solo delle speranze? Non lo possiamo e non lo dobbiamo, se abbiamo la consapevolezza del delicato periodo storico che attraversiamo e delle notevoli possibilità di reale progresso sociale. La nostra dialettica e il nostro impegno devono quindi tendere a quei compiti che sono, e saranno ancora domani, di nostra esclusiva pertinenza. Le ragioni che ci dividono dai comunisti sono note, soprattutto per il nostro particolare attaccamento alla libertà e all'elevamento della personalità umana, da non disgiungere dal progresso economico e sociale della classe lavoratrice. Ma il superamento di certe posizioni sfavorevoli alla democrazia non lo vediamo nel perseguire certe posizioni anti-comuniste negative, ma bensì — e il ragionamento vale, in una certa misura almeno, anche per il partito di maggioranza — nella tempestività delle riforme favorevoli ai lavoratori, le quali, fra l'altro, saranno concreti elementi di valutazione comparativa.

E dalla comprensione dei nostri doveri nonchè dalla capacità di assolverli, eviteremo di incorrere in queste stasi politiche governative, costrette a ricorrere a soluzioni di ripiego per non intralciare la regolare amministrazione dello Stato.

Siamo usciti da poche settimane dalle elezioni, e l'onorevole Pella ha compreso che, pur conservado il carattere di provvisorietà del suo Governo, non poteva evitare di far conoscere al Paese su quali direttive intende svolgere la sua attività; ed ha elencato alcune impostazioni programmatiche che saranno avviate ad un serio studio, assicurando che faciliterà al successivo Governo il cammino per gli obiettivi stabiliti. E ciò non poteva non verificarsi, perchè il Paese e il Parlamento si sarebbero trovati di fronte all'interrogativo di non comprendere la possibilità di totalmente scindere l'attività amministrativa, a Camere rinnovate, dai moventi e dagli scopi che la determinano, inquanto la prima non è che la conseguenza di un assieme di concezioni politiche che si estrinsecano negli atti di Governo. Il nostro dovere quindi in questo momento, riferendoci all'impressione che deriva dal discorso dell'onorevole Pella, si ridurrebbe a questi tre punti: primo, concedere l'esercizio provvisorio fino al 31 ottobre, limite massimo concesso dalla Costituzione; secondo, discutere ed approvare i bilanci entro la data in cui terminerà di avere effetto l'esercizio provvisorio; terzo, considerata la limitatezza del tempo della sua prevedibile durata, far conoscere al Governo il nostro pensiero sul programma di impostazione esposto dallo stesso onorevole Pella.

L'esame dei bilanci sarà, come è noto, la sede adatta per la precisazione delle richieste e delle enunciazioni dei vari gruppi parlamentari, perchè la elencazione delle cifre nulla direbbe se non riferita alle ragioni delle rispettive destinazioni, agli scopi del loro impiego, le quali dovrebbero soprattutto andare verso i bisogni delle classi più povere, col fa-

vorire le possibilità di vita, di istruzione, di elevazione morale e politica, incrementare il patrimonio collettivo in un clima di vera convivenza, e di uguali diritti non solo costituzionali, ma etici ed umani, tendenti a ridurre le mortificanti e dannose sperequazioni in atto nel nostro Paese, elevare la giustizia in ogni settore a dogma invulnerabile che si afferma, che si impone, nel pieno persuasivo ossequio del nostro popolo.

Che cosa noi socialisti democratici ci preoccupiamo qui e fuori di qui di realizzare innanzi tutto, e che anche in questa occasione intendiamo ribadire? Risolvere quegli angosciosi problemi che sono all'ordine del giorno della vita nazionale per la loro gravità nella misura e nella durata e che costituiscono elemento di seria preoccupazione per la sorte di milioni di nostri concittadini. Tutti avvertono che la nostra vita civile e politica si è appesantita notevolmente, senza ancora intravvedere un serio spiraglio di graduale miglioramento. Da che cosa tutto ciò deriva? Forse dalla semplice volontà di turbare il tranquillo e il libero svolgersi degli avvenimenti che si sviluppano sotto i nostri occhi, o di tenere agitate le coscienze e gli spiriti in numerosi settori della nostra comunità nazionale? Sono certo di non errare, comunque di non esagerare, se affermo che egoismi insani e smodati, insensibili ai richiami dei doveri di solidarietà umana sono in larga misura responsabili delle dolorose condizioni che conosciamo. A questo si deve accoppiare la mancanza di una politica lungimirante ed organica rivolta a farci superare lo stato di incertezza, in qualche caso di abulia, che ci ha caratterizzato nei settori economici. Piccole e medie aziende che da anni conducono una vita di difficoltà e di incertezze, anche per quelle che di propria iniziativa — e sono fortunatamente molte — cercano di vincere i fenomeni di varia natura che negativamente influiscono sulla loro attività, non riescono a trovare tempestivi, adeguati aiuti da parte dello Stato, che dovrebbe invece adempiere con sollecitudine ed intelligenza questa sua parte di favorire il consolidamento delle attività produttive e l'allargamento della nostra economia.

L'obiettivo di assicurare la stabilità della moneta, per tutti i suoi benefici effetti che ne derivano particolarmente ai lavoratori ed ai piccoli risparmiatori, non deve però farci perdere di vista quei problemi che interessano la vita delle già ricordate moltitudini dei nostri lavoratori e che incidono con una considerevole percentuale sul nostro reddito nazionale. « È nostra volontà di andare incontro soprattutto alle esigenze delle grandi masse, così come è voluto dalla Costituzione dove è detto che la Repubblica è fondata sul lavoro », ha dichiarato l'onorevole Pella nella esposizione del suo programma di Governo. Come sintesi di un pensiero di Governo non potrebbe essere meglio espresso, e perciò i socialisti democratici lo approvano con tutta la coscienza derivante dalla loro fede politica, la quale trova il fondamento nelle esigenze sociali del mondo del lavoro.

Ma come si andrà incontro alle accennate esigenze delle grandi masse? Quattro sono i riferimenti per dare un costrutto alla massima enunciata.

Primo: una politica fiscale energica e giusta, che imponga le tassazioni in rapporto ai rispettivi redditi. Le evasioni debbono essere energicamente represse e punite, così come devesi sollecitamente provvedere con apposite leggi a veder chiaro e ad impedire alterazioni nei bilanci delle anonime. Il pagamento dei tributi sociali nella misura delle possibilità, è il primo dovere civico che ognuno deve sentire di dover compiere, o comunque indurre a compiere, in quanto è una prova delle più importanti, tendere al rafforzamento della democrazia nella coscienza dei cittadini.

Secondo: elevare le rendite vitalizie di invalidità e le infortunistiche (per questo ultimo istituto rivedere tutto il sistema in atto di investimenti di gran parte di contributi in beni immobiliari e in prestiti finanziari, che non sono da considerare rientranti nelle specifiche attribuzioni dello stesso) nella misura da permettere agli aventi diritto una vita più tranquilla e più dignitosa e nel contempo favorire agli invalidi e ai vecchi la loro definitiva interruzione di ogni attività di lavoro e di impiego.

Terzo: risolvere il problema del collocamento al lavoro della nostra gioventù in cerca di primo impiego, non soltanto perchè costoro hanno il diritto e il dovere di lavorare, ma an-

che perchè la loro lunga mancata occupazione li espone al pericolo della deviazione dalla retta via, che li riguarda per tutto l'avvenire.

Quarto: concretare un piano di investimenti e riforme per favorire il massimo impiego della nostra mano d'opera nell'industria e nell'agricoltura, non soltanto per eliminare le penose conseguenze economico-sanitarie e quindi fisiologiche degli sfortunati che si trovano nel grosso esercito dei disoccupati, ma anche per ridurre le rilevanti spese di miliardi destinati attualmente a questi capitoli della miseria e del bisogno, senza peraltro sostanzialmente variare le forzate rinuncie a cui sono costretti a sottostare per l'inattività e il mancato guadagno, perchè senza lavoro o senza impiego.

La politica di tesoreria, che ella, onorevole Pella, segue da anni, ossia da quando copre la carica di Ministro del tesoro, e in un secondo tempo del tesoro e del bilancio, non ha contribuito, secondo noi, ad alleviare l'accennato e conosciuto nostro stato di arretratezza economica. È parso a noi la mancanza in lei di una visione panoramica e coraggiosa della politica di tesoreria in armonia al bisogno dell'espansione economica per occupare la nostra mano d'opera, incrementare il consumo interno, di gran lunga inferiore, specialmente in alcuni settori, al consumo di altri popoli e favorire le esportazioni. Il fatto che ella è Presidente del Consiglio e quindi coordinatore della politica di governo, ma anche perchè ha conservato il Ministero del bilancio, ci suggerisce il dubbio che non avremo sostanziali varianti su questa direzione dalla quale deriva la mancanza di risultati che si considerano di possibile realizzazione. Quando un Paese è posto nella condizione di subire il peso di una mano d'opera passiva nella misura della disoccupazione italiana, difficile si presenta lo sviluppo di una azione sindacale in misura tale da ottenere i massimi benefici. Forse consapevole dello stato di inferiorità in cui trovasi la classe lavoratrice costretta a subire le più sfacciate e ingiustificate violazioni delle condizioni sindacali, ella ha promesso una disposizione che sancisca la validità dei contratti di lavoro. Da tempo noi reclamiamo questo provvedimento di tutela dei lavoratori nei loro rapporti coi datori di lavoro, anche perchè eliminerà giustificate ragioni di agitazione che non sempre, sebbene giuste, riescono ad ottenere il dovuto riconoscimento. Ma su questo capitolo, onorevole Pella, la sua dichiarazione presenta una lacuna che ci lascia pensosi sulle reali intenzioni del suo Ministero. Intendo riferirmi alla limitazione del diritto di sciopero, per cui il suo silenzio potrebbe prestarsi alla interpretazione dell'auspicato abbandono dei ventilati progetti di legge limitativi del diritto stesso.

Debbo comunque ripetere in questa particolare circostanza la nostra ferma opposizione a qualunque disposizione che interferisca nel diritto ai lavoratori, di tutti i lavoratori, di liberamete decidere dell'uso dell'arma di sciopero, per le loro rivendicazioni.

Lo Stato ha un vasto campo per rendersi utile ogni qualvolta sorgano divergenze con la classe lavoratrice, uno fra i quali, quello di tenere in efficenza organismi ai quali poter liberamente ricorrere per la risoluzione di controversie. Non devesi ignorare che in Italia abbiamo putroppo la classe degli industriali e degli agricoltori (parlo nel loro complesso perchè riconosco che vi sono lodevoli eccezioni) i quali non vedono i loro dipendenti nell'essenziale funzione di preziosi collaboratori della produzione col loro diritto di goderne i benefici come artefici e come consumatori elevando quindi i loro rapporti a quel livello più umano di comprensione che già caratterizza altri popoli del mondo civile, ma considerano sempre i lavoratori sotto l'aspetto dell'entità economica, sbarazzabile a loro esclusivo giudizio e quando un loro calcolo di personale guadagno, sovente non in armonia con gli interessi della collettività, li induca al licenziamento.

I lavoratori, sia pure ancora in modo impreciso, già lo dissi in quest'Aula in altra occasione, hanno acquisito la coscienza di essere un qualche cosa di più e di diverso che un semplice strumento di produzione. Il più presto quindi saranno compresi e soddisfatti, più normali si svolgeranno i rapporti sindacali nell'interesse della nostra economia e dei nostri rapporti sociali e il consolidamento del nostro Stato democratico.

Il riordinamento degli istituti di previdenza deve tendere alla massima utilizzazione del denaro versato e procedere alla inclusione di quelle categorie che da tempo reclamano questo trattamento di tutela di fronte alle possi-

bili avversità della vita. Sono alcune categorie di lavoratori della terra, sono gli artigiani, alcune categorie di esercenti, di professionisti che attendono le leggi, specialmente per le malattie, che li tolgano dal grave incubo cui sono tuttora soggetti. Il mondo moderno considera la salute dell'uomo come un patrimonio sociale e pertanto rivolgerà la sua attenzione a quella attrezzatura che con prontezza ed efficacia corrisponda ai suoi doveri di supremo tutore di questo bene superiore. Anche in Italia si è camminato in questa direzione, ma non dobbiamo contemplare il compiuto, bensì guardare i doveri che ci attendono e portarli a termine con la maggiore rapidità possibile. Per l'esecuzione di questi provvedimenti che sono una parte soltanto (senza che mi soffermi sul dovere di combattere l'analfabetismo, di impedire ulteriori licenziamenti, di creare la preparazione tecnica dei nostri lavoratori, di togliere o comunque di limitare i poteri dei monopoli, di nazionalizzare alcune industrie di particolare interese generale, di sviluppare l'edilizia popolare, di sollecitare la liquidazione delle ancor troppo numerose pratiche di pensione di guerra ecc.) per dare un tono più elevato e meno tormentato alla vita della nostra popolazione, è da augurarsi che nulla venga a turbare la pace tra i popoli. La nostra partecipazione alla comunità atlantica, a cui il nostro apporto confermiamo, non deve andare oltre ai motivi che l'hanno determinata, ossia al suo carattere difensivo e dobbiamo rimanere vigilanti ad ogni iniziativa che ne potesse alterare i comuni doveri statutari.

La manifesta distensione internazionale, dovuta anche alla ferma volontà del mondo occidentale di voler difendere la sua libertà con l'unione delle sue forze nella comunità atlantica, deve incoraggiarci a perseverare nella ricerca di quanto può unire i popoli e risolvere con le trattative i punti di divergenza.

Tra qualche settimana avranno luogo le elezioni nella Germania occidentale la cui importanza viene sottolineata da tutto il mondo. La unificazione di quel popolo in un regime libero e democratico è da noi socialisti democratici vivamente auspicata. Vorremmo che anche l'Italia sollecitasse quell'avvenimento in una Europa unita, libera e pacifica, e che presto si aggiunga un'altra preziosa pietra all'edificio della pace: la pace al popolo austriaco.

Tutto quanto ho accennato, specialmente per quanto riguarda la nostra politica interna, richiederebbe una continuità di Governo, la continuità che per le dichiarazioni fatte dall'onorevole Pella non presenterebbe questo Governo. Nel confermare la posizione assunta dal mio partito nei tentativi di dare al Paese un Governo con una maggioranza precostituita orientata a sinistra, così come è stata la volontà degli elettori, ed avendo la mancata attuazione di questo avvenimento portato alla costituzione dell'attuale Governo per una definitiva chiarificazione fra i partiti democratici, noi lavoriamo per giungere a questa soluzione e pertanto riteniamo di doverci astenere sul voto di fiducia, mentre regoleremo il nostro voto di volta in volta dall'obiettivo e sereno esame dei disegni di legge che il Governo presenterà.

Sta a lei, onorevole Pella dimostrare coi suoi atti che non esistono ragioni per la nostra perplessità e nessuno più di noi sarà lieto dell'avvenimento. Il consolidamento della Repubblica, della democrazia, della libertà, la estensione della giustizia sociale sono i grandi fari che dovranno illuminare l'opera del nostro Governo. Noi socialisti democratici ci auguriamo che siano sempre presenti nel loro quotidiano lavoro a tutti i componenti di questo Governo, preoccupati di dare a questa nostra Italia, ai nostri lavoratori, generosi e benemeriti, quel benessere e quella tranquillità di cui sono meritevoli. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti due ordini del giorno, i cui presentatori si sono iscritti a parlare prima della chiusura della discussione generale.

Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Santero, Canevari, Amadeo, Cingolani, Zanotti Bianco, Nacucchi e Gerini.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato invita il Governo a insistere in una politica che assicuri la ratifica della Comunità Europea della difesa e la conclusione del trattato per la Comunità Politica, strumenti necessari per il rinnovamento dell'Eu-

ropa e per il consolidamento della pace, e ad adoprarsi affinchè in una eventuale auspicabile Conferenza internazionale ai fini di una effettiva distensione siano anche direttamente rappresentati gli interessi della Comunità Europea ».

PRESIDENTE. Il senatore Santero ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

SANTERO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la sezione senatoriale del gruppo parlamentare italiano dell'Unione europea, a nome della quale ho l'onore di parlare, esprime la propria soddisfazione per aver udito il nuovo Governo, benchè sia un Governo di transizione, assicurare tutte le sue attenzioni ai problemi europeistici. Questo infatti è un lavoro politico di tale importanza, che non permette alcuna sosta, anche breve, nello sforzo tendente alla realizzazione di quanto è già stato avviato per l'Unione europea. Non è più tempo di discutere di federazione o confederazione, tra Europa a 15 o Europa a 6. Fortunatamente oggi siamo in presenza di fatti concreti, e la scelta che dobbiamo fare è precisamente tra un'Europa unita col tramite di un primo nucleo continentale di sei Stati od un'Europa disunita, in cui divisi i singoli Stati marcino verso il loro poco lusinghiero destino. Attualmente abbiamo una Comunità europea del carbone e dell'acciaio che funziona saggiamente con il metodo graduale del periodo transitorio. Abbiamo la Comunità europea di difesa firmata dai sei governi e ratificata da due Parlamenti e che attende la ratifica di altri quattro parlamenti. Esiste anche uno statuto per una Comunità politica auropea che dovrebbe perfezionare e assicurare il cammino delle altre comunità europee. Noi ben riconosciamo che sarebbe stato più utile iniziare con l'esperimento di una unione politica perchè con più facilità e con più naturalezza avremmo avuto dei più decisi passi nel campo economico, e dei più accettabili mezzi di unione nel campo militare. Ma noi siamo realisti e cerchiamo di utilizzare gli eventi come si presentano ed è per lo stesso motivo di adattarci alle possibilità concrete che ci siamo rassegnati ad iniziare una Unione europea a sei anche se siamo partiti con il concetto di unire tutti i popoli dell'Europa. E ricordo a chi lo avesse dimenticato che, fino al 1947, non solo noi federalisti europei, ma lo stesso generale Marshall affermava che per lui la nozione dell'Europa arrivava fino agli Urali.

Ebbene, contro questo nostro programma di una unione per il progresso e per la pace oggi, più che mai, convergono gli sforzi della estrema sinistra e dell'estrema destra in tutti i Paesi. I comunisti, in Italia — vi si associano, purtroppo, anche i socialisti — giocano machiavellicamente la carta nazionalista. Questo conservatorismo nazionale dei Partiti cosiddetti progressivi sarebbe proprio fuori posto e sarebbe anche incomprensibile se nel piano internazionale non si inserisse, con anche troppa evidenza, nella politica del *divide et impera* della Russia. Ed infatti purtroppo anche la attuale campagna di distensione che cosa di evidente ci ha dimostrato sinora? Ci ha dimostrato sinora di evidente soltanto di portare degli elementi per disgregare l'associazione del Patto atlantico e per combattere l'integrazione europea. La Russia gioca infatti principalmente la carta della Germania, gioca la carta della rivalità, purtroppo non ancora sopita, tra Francia e Germania, gioca sull'unificazione tedesca contro la integrazione europea, proprio come nel marzo 1952 offriva, nella sua nota sui princìpi del trattato di pace tedesco, l'unità tedesca, la libertà politica ed economica, offriva l'ammissione all'ONU della Germania, offriva il riarmo sia pure difensivo (e quale armamento si dice non difensivo?) della Germania alla sola condizione che non partecipasse ad alcuna coalizione. La riunificazione della Germania oggi è ammessa da tutte le parti, sia pure a condizioni diverse.

Una larga corrente di neutralisti specialmente in Francia, ma anche sostenuta da una parte dei laburisti inglesi, vorrebbe l'unificazione tedesca a condizione del disarmo della Germania stessa. Anche una parte della social-democrazia tedesca si rassegnerebbe al disarmo della Germania pur di ottenere l'unità nazionale. Ma chi può pensare che un popolo così vitale come quello tedesco si rassegni definitivamente a rinunciare al diritto e dovere di provvedere alla propria difesa? E quando provvedesse da solo a questo soddisfacimento di diritto e dovere, chi potrebbe restare tran-

quillo che non si lasciasse tentare di provvedere al di là dei bisogni della propria difesa? Del resto la Russia anche in questi ultimi giorni ha offerto l'unità tedesca con il riarmo della Germania, sia pure difensivo, all'unica condizione che la Germania unita resti neutrale. Anche il senatore Scoccimarro ieri ha affermato che è logico il diritto della Germania al riarmo difensivo. Evidentemente quindi non c'è che una scelta: la scelta tra il riarmo della Germania autonoma e il riarmo della Germania nel seno dell'unità politica europea, della comunità di difesa europea. A mio avviso quest'ultima soluzione sarebbe la più adatta per tutti quelli che temono il risuscitare del militarismo tedesco, russi compresi; anche gli stessi tedeschi di nuova democrazia temono il riarmo autonomo della Germania, temono il pericolo di un ritorno, diremo così, atavico del militarismo prussiano.

Pertanto è difficile persuadersi di quanto ha detto il senatore Scoccimarro ieri, che cioè il riarmo autonomo della Germania sia meno pericoloso per la pace che non il riarmo integrato con altri eserciti democratici. È invece più facile, a parer mio, comprendere che, finchè la Russia desidera avere dei vicini divisi e deboli, giustifica il nostro sospetto che non si sia del tutto da parte della Russia rinunciato alla possibilità di una nuova espansione verso occidente; perchè se la Russia si preoccupasse solo della propria sicurezza, dovrebbe essere molto più soddisfatta di una Europa unita, armata e autonoma, che non dell'esistenza di piccoli Stati divisi e fatalmente destinati al ruolo di assistiti dall'America. Una Europa padrona del proprio destino non può essere che una Europa pacifica, perchè per esperienza questa Europa sa che una guerra anche vittoriosa significa la distruzione definitiva dell'Europa. Ed è certo e deve essere ammesso da tutti che l'esistenza di una Europa unita, anche se alleata degli Stati Uniti, è certamente più vantaggiosa per la pace che non l'esistenza di due grandi Stati attorniati solo da satelliti.

A quegli italiani poi ed europei che si aggrappano alla speranza di una reale distensione internazionale per giustificare le loro esitazioni nel correre il rischio dell'unità europea, per rifiutare anche un abbandono parziale di sovranità, sperando in un soddisfacente rinsaldamento delle economie nazionali, la risposta è facile: l'Europa unita è una necessità, anche se gli Stati dell'Est e dell'Ovest d'Europa andassero sinceramente d'accordo, perchè le minacce e le pressioni esterne possono rendere più urgente la necessità della unità europea ma non potrebbero mai da sole giustificarla. Ai nazionalisti esasperati devo ricordare che l'Unione europea anzichè significare il rinnegamento delle tradizioni del proprio Paese, una rinuncia al proprio patrimonio spirituale, rappresenta l'unico modo per esaltarli e perpetuarli, e per difendere i veri interessi economici nazionali. Penso che tutti nel nostro intimo siamo persuasi della quasi impotenza delle piccole e medie Nazioni europee, impotenza a risolvere tutti i problemi più vitali dei nostri popoli, siano essi politici, economici, culturali, scientifici e militari. Oggi non è tanto la preoccupazione che dobbiamo avere di perdere una indipendenza che è fittizia, una sovranità che di fatto non abbiamo più, quanto la preoccupazione di cercare di riguadagnare una vera indipendenza, in una sovranità nuova. La vita anche per i popoli è una scelta continua, la quale, come ogni scelta, porta ad un certo rischio; quindi anche la scelta dell'unità politica europea porta un certo rischio, ma questo rischio è niente in confronto allo stato di stagnazione dell'attuale situazione, che costituisce la certezza del fallimento.

Chi vuole veramente la salvezza della propria Patria, quindi, deve volere non a parole ma a fatti l'Unione europea. È un grave errore, anche in politica, volere un obiettivo e rifiutare i mezzi che permettono di raggiungerlo. I nostri figli e nipoti potrebbero rimproverarci la nostra inerzia, e giustamente, perchè nessuno più di noi è maturo per conoscenza di causa a decidere, perchè nessuno più di noi che abbiamo vissuto il terrore di due guerre europee, frutto di nazionalismi esasperati, è competente alla decisione. I nostri figli potrebbero rimproverarci anche per non aver saputo sfruttare gli strumenti messi a nostra disposizione dalla provvidenza, strumenti necessari e forse anche sufficienti per superare favorevolmente per noi e per loro molte difficoltà e consolidare la pace.

A proposito di pace, onorevole Presidente del Consiglio, mi permetto — sarebbe forse superfluo — pregarla affinchè si adoperi perchè gli occidentali nel concertare i preparativi per una Conferenza di distensione internazionale, non solo concertino un programma comune ma che a questa eventuale Conferenza di pace, di realizzazione effettiva di una distensione, siano direttamente rappresentati gli interessi della comunità politica europea, della quale l'Italia è parte importante. È superfluo aggiungere che a questa Conferenza, in tal modo preparata, si deve dare ogni nostro appoggio e si deve portare ogni nostro contributo affinchè si abbiano ad avere dei risultati fecondi e favorevoli. Dobbiamo essere pronti ad appoggiare tutte le iniziative che offrano alle parti avverse, quindi anche alla Russia, adeguati compensi, adeguate soddisfazioni, sia nel campo economico che nel campo della sicurezza militare.

Onorevoli colleghi, è per l'attuazione del programma che ho rapidamente tracciato che mi permetto di invitarvi a dare la vostra fiducia al nuovo Governo che è costituito da uomini guidati nella loro opera dalla convinzione e dall'impegno di compiere un dovere verso Dio, verso la Patria, verso l'umanità. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Si dia ora lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Condorelli, De Marsico, Nacucchi, Terragni, Fiorentino, Paolucci di Valmaggiore, Rogadeo, Arcudi, Taddei, Zagami, Trigona, Buglione, Mastrosimone, Lubelli e Barbaro.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, fa voti che oggetto di speciale attenzione siano, oltre che le esportazioni di beni strumentali, anche le esportazioni di prodotti ortofrutticoli esuberanti al consumo nazionale, e ciò nel quadro di provvidenze intese a rendere più remunerativa la produzione agricola ».

PRESIDENTE. Il senatore Condorelli ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

CONDORELLI. Onorevoli colleghi, il nostro ordine del giorno trae origine da un passo delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, passo nel quale si promette una speciale attenzione alla esportazione di beni strumentali. La nostra preoccupazione non è per la promessa attenzione alla esportazione di beni strumentali, ma è determinata dalla omissione di un accenno ad una eguale, forse più speciale attenzione, che occorrerebbe per l'esportazione di alcuni beni di consumo. Abbiamo accennato nel nostro ordine del giorno ai prodotti orto-frutticoli, potremmo accennare anche alle esportazioni di altri beni, quali i tessuti. La preoccupazione la sentiamo in modo particolare noi uomini del Mezzogiorno. È ormai sistema inveterato della nostra politica di esportazione proteggere l'industria, cioè i beni strumentali e dimenticarci dell'agricoltura, fidando sul luogo comune che l'agricoltura è sana e non ha bisogno di protezione. Purtroppo questo, che un tempo è stato vero, adesso non lo è più. L'esposizione assai documentata che abbiamo ascoltata il 18 agosto dall'onorevole Spezzano, e abbiamo ascoltato stamani dal rappresentante del Partito dei contadini, è purtroppo vera. La nostra agricoltura è in crisi in tutti i settori. Si è dato sulla voce all'onorevole Spezzano quando ha parlato del vino. Sì, il vino in questi mesi è salito di prezzo, ma non per effetto di un miglioramento del mercato, ma di una sciagura; la peronospera che ha imperversato nell'Italia meridionale ed ha compromesso la produzione. È necessario affrontare il problema anche per effetto della conseguenziarietà della protezione che, adottata in un settore, tende fatalmente ad estendersi agli altri.

Noi, vinti dalla preoccupazione di non far salire i prezzi e il costo della vita, abbiamo creduto di non proteggere l'agricoltura. Si è fatto anzi qualcosa di più. Alcune volte si sono incettati dei prodotti all'estero e gettati sul mercato nazionale allo scopo di contenere i prezzi. Ricordo quello che si è operato con l'olio di semi per far scendere il prezzo dell'olio di oliva nei momenti in cui questo accennava a prender quota. Non si può continuare su questa via senza tagliare le vie di rinascita di quelle che si chiamano zone depresse. Una volta il suo predecessore le chiamò, determinando la mia reazione dai banchi della Costituente, zone meno progredite, ma

ora si è rettificata la terminologia e si parla opportunamente di zone economicamente depresse. Sì, santa la previdenza della Cassa del Mezzogiorno, ma i miei coraggiosi conterranei hanno cominciato ad attingere a questa Cassa del Mezzogiorno tentando delle industrie, sul cui successo è possibile nutrire delle preoccupazioni per la lontananza dei mercati di provenienza delle materie prime e per la lontananza dai mercati di consumo. I meridionali si sono dati di tutto cuore a migliorare la terra continuando del resto l'opera alcune volte addirittura ciclopica in cui da generazione in generazione si sono sempre susseguiti. Ricordo con devozione i miei concittadini del catanese che spesso hanno rotto la lava a colpi di piccone per scoprire un occhio di terra in cui piantare un ciuffo di viti. Oggi si sono messi coraggiosamente ad impiantare vivai di agrumi, come se volessero empirne la Sicilia; si sono messi a impiantare oliveti e frutteti. Ma cosa sarà di questi coraggiosi, di questi audaci se si continuerà con lo stesso sistema? Potrebbe darsi che fra qualche anno si trovino sulle spalle le quote di ammortamento dei prestiti e in mano dei frutti che non si possono remunerativamente coltivare.

Onorevole Presidente del Consiglio, non dubito che ella abbia avuto l'occhio a questi problemi, anzi, sono certo che questi problemi sono presenti alla sua mente e al suo cuore, ma ho voluto soltanto sottolinearne l'assoluta urgenza alla sua massima attenzione. (*Vivi applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. Il senatore Ceschi ha presentato un ordine del giorno che rinuncia a svolgere, riservandosi di parlare domani in sede di dichiarazione di voto. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica udite le dichiarazioni del Governo — rilevato che esse pur nei limiti che il Governo stesso ha voluto imporsi rispondono alle esigenze di ordine e di progresso sociale, della più ferma difesa della democrazia, della tutela degli interessi nazionali nel quadro di una pacifica convivenza tra i popoli — le approva e passa all'ordine del giorno ».

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. È una mozione di fiducia.

PRESIDENTE. È un ordine del giorno con carattere di mozione di fiducia.

Ha chiesto di parlare, a norma dell'articolo 58 del Regolamento, il senatore Zoli. Ne ha facoltà.

ZOLI. Signor Presidente, non mi nascondo l'apparente inopportunità di chiedere in questo momento di parlare a termini dell'articolo 58 del Regolamento, ma se io non rispondessi ad una domanda rivolta dal senatore Scoccimarro al Ministro guardasigilli e, dati i fatti cui si riferisce, al Ministro guardasigilli in carica nel giugno di quest'anno, resterebbe agli atti il dubbio non sull'opera mia ma sull'opera della Magistratura. Non ho inteso quindi soltanto avvalermi di un diritto ma intendo adempiere ad un dovere.

Il senatore Scoccimarro, lamentando e criticando le decisioni della Magistratura a proposito di denuncie presentate contro ecclesiastici, ha chiesto se per caso — così dice il resoconto sommario — il Ministro guardasigilli non ebbe ad inviare istruzioni alle Procure della Repubblica allo scopo di influenzare il giudizio della Magistratura.

La mancata risposta potrebbe lasciare il dubbio che la Magistratura abbia deciso in base o per lo meno sotto l'influenza di circolari del Ministro guardasigilli.

Dichiaro nella maniera più formale che, del resto come sempre in tutta la mia attività di Ministro guardasigilli ispirata al sostanziale e profondo rispetto dell'indipendenza della Magistratura, nè in questa nè in altra occasione ho inviato circolari di nessuna specie ai Procuratori della Repubblica nè ad altra Autorità. E quanto al caso sempre di cui alla domanda dell'onorevole Scoccimarro rilevo che un solo tentativo vi è stato di influenza sulla Magistratura ed è stato quello dei parlamentari di estrema sinistra che a plotoni affiancati hanno presentato quelle denuncie che la Magistratura ha ritenuto infondate. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga naturale, logico e sopratutto necessario, che gli studi, i progetti e conseguentemente i lavori del raddoppiamento del tronco ferroviario Reggio Calabria-Battipaglia siano iniziati subito da Reggio Calabria e non soltanto da Villa San Giovanni; e ciò in considerazione sia del fatto che la distanza maggiore — essendo stato di già raddoppiato il tratto Reggio Centrale-Reggio Lido — è di meno di 13 chilometri, sia del fatto che Reggio è la stazione terminale del detto tronco, sia del fatto che Reggio è altresì la stazione terminale dell'importantissima e sempre pianeggiante linea jonico-adriatica Reggio-Bari-Bologna, che interamente rafforzata, in qualche punto rettificata e integralmente raddoppiata ed elettrificata, costituirà necessariamente in avvenire la vera e feconda direttissima longitudinale italiana, capace di assolvere il grande traffico tra il centro del Mediterraneo e il centro d'Europa, mentre alla linea tirrenica, la quale è di difficilissimo tracciato, perchè linea di montagna pur essendo sul mare — a causa dell'Appennino, che gravita tutto sul versante tirrenico e non sul versante jonico-adriatico — e la quale solamente per tal modo sarà decongestionata, spetterà prevalentemente il compito degli importanti collegamenti con Napoli e con Roma (21).

BARBARO.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti il Governo abbia preso o intenda prendere per venire incontro ai bisogni urgenti delle popolazioni di alcuni Comuni dell'Acquese, particolarmente, Rivalta, Castelnuovo, Orsara Bormida e Caranzano di Cascine colpite da violentissimo nubifragio che ha causato, ai raccolti dei vigneti, degli orti e dei campi, danni che in molti casi hanno raggiunto il cento per cento (42-*Urgenza*).

FLECCHIA, BOCCASSI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni dell'avvenuta soppressione di alcune sezioni staccate di Scuole medie interessanti importanti centri della provincia di Ancona (43).

MOLINELLI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non intenda tempestivamente sospendere il provvedimento inteso a sopprimere la sezione staccata del Ginnasio funzionante in Canosa di Puglia in modo da tranquillizzare quelle popolazioni, tenuto conto che a detto Ginnasio confluiscono studenti provenienti da diversi Comuni viciniori, con più di 100.000 abitanti ed in considerazione anche che il comune di Canosa ha provveduto alla costruzione ed arredamento di un moderno edificio capace di futuri sviluppi nell'interesse della scuola (44-*Urgenza*).

GRAMEGNA, PASTORE Raffaele, VOCCOLI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali siano stati i risultati dell'inchiesta a suo tempo prestabilita dal Ministero della pubblica istruzione relativa al concorso bandito nel novembre 1951 per il posto di aiuto alla clinica di chirurgia dell'Università di Pisa, concorso che per vari voluti motivi dilazionatori non fu reso attuabile che il giorno in cui il titolare della cattedra (prof. Gino Baggio) fu collocato fuori ruolo (31 ottobre 1952), provocando così un atto lesivo di interessi materiali e morali e di palese ingiustizia verso chi era nelle condizioni di poter adire a detto concorso (45).

PERRIER.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere se è a loro conoscenza l'azione che gli inquilini dell'Istituto delle Case popolari di tutta Italia stanno conducendo per resistere ad ingiustificati aumenti delle pigioni; che l'Istituto di Napoli pretende di dover scomputare con l'aumento delle vecchie pigioni, un debito contratto con il Tesoro ratizzato in 75 milioni annui; che sono in corso innumerevoli atti esecutivi e giudiziari intimati da parte dell'Istituto di Napoli agli inquilini, sovraccaricandoli, per giunta, di spese giudiziarie e legali senza altro obiettivo che quello di intimidirli per imporre loro la volontà del Consiglio di Amministrazione; e per conoscere inoltre quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per ridare la tranquillità agli inquilini in attesa che si pronunzi il Consiglio di Stato al quale è stata demandata la decisione; ed infine se della grave situazione determinatasi in modo particolare a Napoli nell'ultimo anno e per cui sono state costrette ad interessarsi tutte le autorità, dal Presidente della Corte di appello al Prefetto, si intende finalmente tener conto nella scelta delle persone che debbono rinnovare il Consiglio di amministrazione, immettendo cioè anche in esso i rappresentanti degli inquilini, così come è stabilito dalla legge.

Dato che sono in corso azioni di sfratto e di pignoramento si chiede la procedura d'urgenza (46-*Urgenza*).

PALERMO, VALERI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere il criterio e le considerazioni che hanno guidato la decisione presa l'11 luglio 1953, n. 6301, di sopprimere la Sezione staccata della Scuola media con sede nel comune di Crespino (Rovigo).

Il provvedimento preso ha trovato la disapprovazione unanime della popolazione di quel centro agricolo e di quelle dei paesi circonvicini. La Sezione staccata della Scuola media di Crespino serviva una popolazione di oltre 30.000 abitanti con 80 allievi.

La soppressione della Sezione pone molte famiglie nella impossibilità di inviare i loro figli a continuare gli studi nel capoluogo di Provincia distante dai 16 ai 26 chilometri e di affrontare così una maggiore spesa (47).

BOLOGNESI, MERLIN Angelina.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano di disporre che anche nella importante bonifica di Caulonia, e precisamente nel comprensorio del Precariti, si eseguano le opere — che sono tutte di competenza del Consorzio di bonifica dalla zona delle Strette al mare — come è logica e costante norma da monte a valle e non da valle a monte; e ciò a differenza di quanto, purtroppo, sta avvenendo con la iniziata arginatura a valle dello stesso torrente Precariti, la quale è in prossimità della foce e non delle Strette, e perciò dovrebbe seguire e non precedere le opere di sistemazione prevedute per le zone più a monte (53).

BARBARO.

Al Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministero dell'interno, Direzione generale assistenza, a decurtare in modo notevolissimo per il corrente esercizio le somme messe a disposizione delle Prefetture ai fini della corresponsione della maggiorazione assistenziale di cui al decreto-legge 6 maggio 1947, n 355.

Gli interroganti, mentre richiamano le disposizioni del citato decreto, fanno presente come non sia possibile con i fondi erogati soddisfare nella misura di cui alle disposizioni stesse la suindicata provvidenza (54).

BUIZZA, CENINI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere da quali criteri sia stato guidato il Consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato nel deliberare che la elettrificazione della linea Ancona-Foggia sia realizzata a cominciare dal tratto Pescara-Foggia (55).

MOLINELLI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere quali lavori e accorgimenti siano predisposti per eliminare o attenuare l'ingorgo continuo di macchine e di persone che si verifica nei pressi della spiaggia di Riccione durante la stagione balneare per la chiusura dei passaggi a livello resa sempre più persistente dal crescente traffico ferroviario.

Chiedo in particolare a che punto si trovano i progetti enunciati per la costruzione di un sottopassaggio e di un cavalcavia nella zona di Riccione (56).

BRASCHI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, sabato 22 agosto, alle ore 10,30, col seguente ordine del giorno:

« Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti